

SENATO DELLA REPUBBLICA

——— XVII LEGISLATURA ———

Giovedì 30 aprile 2015

440^a e 441^a Seduta Pubblica

ORDINE DEL GIORNO

alle ore 9,30

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Riorganizzazione delle Amministrazioni pubbliche (*Collegato alla manovra finanziaria*) (*Voto finale con la presenza del numero legale*) -
Relatore PAGLIARI (*Relazione orale*) (1577)

II. Discussione di mozioni sulla promozione della cultura contro i maltrattamenti degli animali (*testi allegati*)

III. Discussione di mozioni su iniziative contro la crisi economica e sociale della Sardegna (*testi allegati*)

IV. Discussione di mozioni sulla realizzazione della rete a banda ultra-larga (*testi allegati*)

alle ore 16

Interpellanza e interrogazioni (*testi allegati*)

MOZIONI SULLA PROMOZIONE DELLA CULTURA CONTRO I MALTRATTAMENTI DEGLI ANIMALI

(1-00239) (26 marzo 2014)

TAVERNA, FATTORI, PAGLINI, LEZZI, BULGARELLI, PETROCELLI, FUCKSIA, CIAMPOLILLO, GIROTTO, PUGLIA, BLUNDO, BOTTICI, BERTOROTTA, GAETTI, SERRA, DONNO, VACCIANO, NUGNES, DE PIETRO, LUCIDI, MARTELLI, MANGILI, SANTANGELO, CRIMI, GIARRUSSO, AIROLA, MARTON, CAPPELLETTI, CASTALDI, MONTEVECCHI, COTTI, SCIBONA - Il Senato,

premessi che:

il decreto legislativo 27 gennaio 1992, n. 116, recante "Attuazione della direttiva n. 86/609/CEE in materia di protezione degli animali utilizzati a fini sperimentali o ad altri fini scientifici", stabiliva all'articolo 2, comma 1, lettera *d*), che per "esperimento" si intende "l'impiego di un animale a fini sperimentali o ad altri fini scientifici che può causare dolore, sofferenza, angoscia o danni temporanei durevoli, compresa qualsiasi azione che intenda o possa determinare la nascita di un animale in queste condizioni, ma esclusi i metodi meno dolorosi di uccisione o di marcatura di un animale comunemente accettati come umanitari; un esperimento comincia quando un animale è preparato per la prima volta ai fini dell'esperimento e termina quando non occorrono ulteriori osservazioni per l'esperimento in corso; l'eliminazione del dolore, della sofferenza, dell'angoscia o dei danni durevoli, grazie alla corretta applicazione di un anestetico, di un analgesico o di altri metodi, non pone l'utilizzazione di un animale al di fuori dell'ambito di questa definizione. Sono escluse le pratiche agricole o cliniche veterinarie non sperimentali";

nel decreto venivano disciplinati diversi aspetti relativi all'individuazione delle finalità ammesse per l'utilizzo degli animali nella sperimentazione scientifica, alla provenienza degli animali stessi, alle specie coinvolte, alle precauzioni da assumere, ai requisiti del personale che svolge la sperimentazione, alla procedura amministrativa per la realizzazione del progetto, nonché agli aspetti sanzionatori connessi alle violazioni delle fattispecie;

la direttiva 2010/63/UE reca una disciplina della materia più dettagliata, provvedendo ad abrogare, dal 1° gennaio 2013, la precedente direttiva

89/609/CEE. Si è rafforzata l'adesione ai principi, sanciti a livello internazionale, del *replacement*, *reduction* e *refinement*, prevedendo disposizioni dirette alla sostituzione e alla riduzione dell'uso di animali nelle procedure e al perfezionamento dell'allevamento, della sistemazione, della cura e dell'uso degli animali nelle procedure, nonché disposizioni circa l'origine, l'allevamento, la marcatura, la cura e la sistemazione e la soppressione degli animali, le attività degli allevatori, dei fornitori e degli utilizzatori, ovvero per la valutazione e l'autorizzazione dei progetti che prevedono l'uso degli animali nelle procedure;

l'articolo 13 della legge di delegazione europea 6 agosto 2013, n. 96, reca i principi e criteri direttivi specifici per l'attuazione della direttiva 2010/63/UE, finalizzati ad esplicitare determinati aspetti a tutela degli animali utilizzati nella sperimentazione scientifica. In particolare, i principi e criteri riguardano la promozione di metodi alternativi, il divieto di utilizzo di primati, cani, gatti ed esemplari di specie in via d'estinzione, le condizioni per il riutilizzo di animali già sottoposti a sperimentazione, il divieto di esperimenti che non prevedano anestesia o analgesia, le condizioni per la generazione di ceppi di animali geneticamente modificati, il divieto di utilizzo di animali a scopi bellici, per gli xenotrapianti e per le ricerche su sostanze d'abuso, il divieto di allevamento di cani, gatti e primati non umani, la definizione di un quadro sanzionatorio appropriato e l'uso dei relativi proventi per lo sviluppo di approcci alternativi, e infine la destinazione di una parte dei fondi della ricerca allo sviluppo di metodi sostitutivi e a corsi di formazione per gli operatori;

considerato che:

la direttiva 63/2010/UE enuncia che "Il benessere degli animali è un valore dell'Unione sancito dall'articolo 13 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (TFUE)"; il benessere degli animali costituisce, pertanto, un principio generale dell'Unione europea che deve essere migliorato rafforzando le norme per la tutela della loro salute;

sebbene siano passati diversi anni e, quindi, la conoscenza scientifica è riuscita a ridurre i rischi per la salute umana, nello stesso tempo sono aumentate l'attenzione e la sensibilità per trattamento riservato agli animali: la scienza e il progresso da un lato, e la crescente sensibilizzazione alle sofferenze degli animali dall'altro;

il decreto legislativo 4 marzo 2014, n. 26, recante "Attuazione della direttiva 2010/63/UE sulla protezione degli animali utilizzati a fini scientifici", introduce disposizioni che mirano alla sostituzione e alla

riduzione dell'uso di animali nelle diverse procedure e al miglioramento dei metodi di allevamento, sistemazione, cura ed uso, nonché norme relative alla loro origine, marcatura, cura, sistemazione e soppressione, all'attività degli allevatori, dei fornitori e degli utilizzatori.

in particolare, l'articolo 3, comma 1, lettera *a*), definisce per procedura "qualsiasi uso, invasivo o non invasivo, di un animale ai fini sperimentali o ad altri fini scientifici dal risultato noto o ignoto, o ai fini educativi, che possa causare all'animale un livello di dolore, sofferenza, distress danno prolungato equivalente o superiore a quello provocato dall'inserimento di un ago secondo le buone prassi veterinarie. Ciò include qualsiasi azione che intende o può determinare la nascita o la schiusa di un animale o la creazione e il mantenimento di una linea di animali geneticamente modificata con fenotipo sofferente in queste condizioni. È esclusa dalla definizione la soppressione di animali con il solo fine di impiegarne gli organi o i tessuti";

l'articolo 47 della direttiva 2010/63/UE volto a "sviluppare approcci alternativi" è recepito dall'art. 37 che prevede la promozione dello sviluppo e "la ricerca di approcci alternativi, idonei a fornire lo stesso livello o un livello più alto d'informazione di quello ottenuto nelle procedure che usano animali, che non prevedono l'uso di animali o utilizzano un minor numero di animali o che comportano procedure meno dolorose";

l'art. 41 destina agli Istituti zooprofilattici sperimentali una quota del 50 per cento su un importo annuale di un milione per ciascuno degli anni del triennio 2014-2016; tale importo garantisce l'inizio di progetti e l'impiego di risorse, ma non consente di raggiungere l'obiettivo contenuto nella direttiva comunitaria e cioè la completa sostituzione delle procedure su animali vivi a fini scientifici ed educativi non appena ciò sia scientificamente possibile;

considerato inoltre che:

la sperimentazione sugli animali veniva utilizzata in passato, ma oggi esistono metodi più efficaci, come quelli che utilizzano tessuti prodotti *in vitro*. Molti Paesi, in particolare Germania, Olanda e Stati Uniti, stanno investendo in metodi alternativi. Modelli virtuali e organi su *chip*, studi su cellule staminali umane, strumenti quali la genomica, proteomica, metabolomica e *screening* ad alta capacità potrebbero sostituire gli attuali metodi e arrivare a un radicale cambio di paradigma nella ricerca medica e tossicologica;

attraverso la promozione dei metodi alternativi, si potrebbero ridurre sia i rischi sull'uomo che le pene degli animali; lo scenario scientifico nazionale ed europeo è sempre più rivolto alla loro promozione. Negli Stati Uniti, a sostenerne lo sviluppo con ingenti investimenti sono le massime autorità scientifiche e amministrative: il Wyss Institute con l'università di Harvard e il Dipartimento della difesa hanno dato il via a un progetto da 37 milioni di dollari per aiutare a sviluppare 10 organi ingegnerizzati, tutti uniti in un unico sistema per replicare un "*human body on a chip*", che può essere usato rapidamente per valutare le risposte del corpo umano a nuovi farmaci o a potenziali danni chimici;

il tema della sperimentazione animale è sempre più dibattuto e la coscienza collettiva è diventata più sensibile ad approcci alternativi, ma medici, biologi, veterinari e scienziati lamentano una disinformazione riguardo ai metodi alternativi. L'assenza di un adeguato finanziamento, la mancanza di una formazione universitaria per gli studenti e i futuri ricercatori sullo stato attuale della ricerca scientifica non li orienta a cercare soluzioni diverse per il miglioramento del progresso della scienza,

impegna il Governo:

1) a promuovere iniziative volte a informare e diffondere le metodologie alternative alla sperimentazione animale con la finalità di abbandonare progressivamente l'uso degli animali a fini scientifici fino alla completa sostituzione;

2) a promuovere corsi di formazione *ad hoc* rivolti a studenti universitari e professionisti della ricerca al fine di acquisire sempre più una maggiore comprensione delle metodologie alternative e migliorare così la qualità della scienza.

(1-00258) (Testo 4) (15 aprile 2015)

AMATI, ALICATA, BONDI, BONFRISCO, CIRINNA', COCIANCICH, DE CRISTOFARO, DE PETRIS, FISSORE, GRANAIOLA, LIUZZI, MATTESINI, MAZZONI, MERLONI, PETRAGLIA, PEZZOPANE, PUPPATO, REPETTI, SCHIFANI, SILVESTRO, SPILABOTTE, VALENTINI - Il Senato,

premesso che:

in tema di benessere animale, è ormai completamente avvenuta una profonda trasformazione culturale, a livello nazionale ed europeo, e il

riconoscimento degli animali come esseri senzienti, sancito dal Trattato di Lisbona, ne è la dimostrazione più importante;

nel corso dell'ultimo decennio, nell'opinione pubblica si è avuta una crescita costante della preoccupazione per la tutela degli animali. Secondo i dati dell'Eurobarometro, l'82 per cento dei cittadini europei ritiene che la tutela dei diritti degli animali sia un dovere, indipendentemente dai costi che potrebbe comportare;

alcuni parziali ma importanti miglioramenti sono stati raggiunti negli ultimi anni; due esempi sono rappresentati dal divieto, dal 2012, delle gabbie di batteria per le galline ovaiole e delle gabbie di gestazione per le scrofe dal 2013;

l'Unione europea ha poi inserito a pieno titolo le tematiche di benessere animale sia negli obiettivi dei fondi strutturali, sia in quelli dei programmi di ricerca, per arrivare alla Relazione della Commissione europea (COM/2009/584 def.) concernente le opzioni per un'etichettatura relativa al benessere animale e l'istituzione di una rete europea di centri di riferimento per la protezione e il benessere degli animali;

dal marzo 2013 è entrato in vigore in tutta la UE il divieto totale di produrre e commercializzare cosmetici e ingredienti per cosmetici testati sugli animali;

a livello nazionale, la legge n. 189 del 2014, recante "Disposizioni concernenti il divieto di maltrattamento degli animali, nonché di impiego degli stessi in combattimenti clandestini o competizioni non autorizzate", interessa tutte le categorie di animali, da quelli da allevamento, a quelli d'affezione, da pelliccia, animali selvatici, animali degli zoo, degli spettacoli equestri e simili;

il tema del benessere animale comprende elementi etici, ambientali, sociali ed economici che rendono necessario adottare un approccio olistico e integrato, volto al miglioramento degli *standard* e al rafforzamento delle strategie internazionali in materia, come auspicato anche dalle conclusioni del Consiglio dell'Unione europea agricoltura e pesca del 18 giugno del 2012;

già il regolamento (CE) n. 73/2009, recante Norme comuni relative al sostegno agli agricoltori nell'ambito della PAC, recentemente sostituito dai due regolamenti (UE) n. 1307/2013 e n. 1306/2013, prevedeva, agli articoli 4 e 6 e negli allegati II e III, condizionalità che vincolavano il pagamento di premi agli agricoltori alla qualità ambientale. Il benessere animale era uno dei criteri di gestione obbligatori, nel quale venivano definite soglie

minime di partenza. Ciò rappresentava allo stesso tempo una politica di volontario miglioramento, esplicitata in parte nei programmi di sviluppo rurale (misura specifica per benessere animale) ed in parte nelle politiche di indirizzo dell'Unione europea relative alla sicurezza alimentare ed al benessere animale. D'altronde, nel nuovo Regolamento (UE) n. 1306/2013 del Parlamento europeo e del Consiglio del 17 dicembre 2013, sul finanziamento, sulla gestione e sul monitoraggio della politica agricola comune e che abroga i regolamenti del Consiglio (CEE) n. 352/78, (CE) n. 165/94, (CE) n. 2799/98, (CE) n. 814/2000, (CE) n. 1290/2005 e (CE) n. 485/2008, gli articoli 91, 93 e 94 riprendono le medesime regole di condizionalità e i medesimi obblighi in materia di buone condizioni agronomiche ed ambientali, e l'allegato II specifica tra i criteri di gestione obbligatori il benessere degli animali;

le imprese hanno un controllo sulle loro filiere e sono, quindi, in grado di influenzare positivamente le condizioni di vita di decine di migliaia e, nel caso di grandi aziende, milioni di animali;

nell'orientare le proprie scelte di consumo, i cittadini hanno il diritto di essere adeguatamente informati sugli *standard* di benessere degli animali garantiti lungo tutta la filiera produttiva; d'altronde, l'informazione relativa al benessere degli animali nella filiera produttiva è parte integrante delle misure finalizzate a garantirne la tutela;

la trasparenza delle filiere produttive è un requisito fondamentale per garantire che norme e *standard* nazionali ed europei vengano rispettati;

ritenuto che Expo 2015, incentrato sui temi dell'alimentazione e della nutrizione, rappresenta oggi una cruciale occasione per promuovere ulteriori progressi in materia di benessere animale, superando la concezione dell'animale "inteso esclusivamente come mezzo per il soddisfacimento di interessi e bisogni umani", e proponendo dunque una valutazione complessivamente più lungimirante, anche al fine di favorire un più ampio "vantaggio per la società nel suo complesso, compreso quello del mondo produttivo, nel rispetto della salute umana, del benessere degli animali e della sostenibilità ambientale", come sottolinea lo stesso Comitato Nazionale di Bioetica, nel suo Parere del 2012 in materia di "Alimentazione umana e benessere animale",

impegna il Governo:

- 1) a dare piena attuazione al riconoscimento degli animali come "esseri senzienti", sostenendo, nelle opportune sedi europee e nazionali, il processo di elaborazione di una legge quadro europea sul benessere animale e

l'introduzione di una normativa finalizzata alla tutela degli animali d'affezione e la prevenzione del randagismo, che preveda, così come la legge n. 281 del 1991, il divieto di uccisione di cani randagi e gatti vaganti, il contrasto al traffico di cuccioli e ai combattimenti fra cani;

2) a promuovere l'istituzione di un Garante per i diritti degli animali, che operi in piena autonomia e con indipendenza di giudizio e di valutazione;

3) a promuovere l'integrazione del tema del benessere animale nel contenuto della Carta di Milano, che sarà sottoscritta il prossimo 4 giugno nel corso del Forum internazionale con i Ministri dell'Agricoltura dei Paesi partecipanti ad Expo 2015, includendo negli spazi dell'Expo le tematiche di un'alimentazione rispettosa degli animali. La Carta firmerà infatti una serie di obiettivi internazionali sui temi legati all'alimentazione e allo sviluppo sostenibile, e sarà consegnata al segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon il prossimo ottobre, in occasione della sua visita ad Expo 2015;

4) a rafforzare i controlli lungo tutta la filiera produttiva, in modo da prevenire inaccettabili abusi come le stragi dei bufalini, e promuovere una cultura di impresa e di filiera connotata da una forte valorizzazione della responsabilità sociale, intesa quale impegno a rispettare senza deroghe le previsioni delle Direttive europee in materia di benessere e tutela degli animali e a reinvestire in politiche e prassi, quali la riqualificazione degli allevamenti e l'adozione di sistemi di allevamento a minor impatto, che rispettino le caratteristiche etologiche delle varie specie, anche contando sulle opportune misure di sostegno europee specifiche per il benessere animale;

5) a prevedere misure che garantiscano la dovuta diligenza delle imprese italiane lungo tutta la filiera produttiva, promuovendo l'adeguamento della normativa nazionale in modo da prevenire abusi come, ad esempio, nel caso della spiumatura di volatili vivi. La spiumatura di volatili vivi è vietata in Italia, mentre non è vietata l'importazione di capi ottenuti con tali metodi. L'utilizzo di piume provenienti da volatili vivi da parte di imprese italiane non solo favorisce il mantenimento di questa pratica crudele, ma arreca anche grave pregiudizio all'immagine del settore produttivo coinvolto;

6) a sostenere l'elaborazione di normative che prevedano *standard* obbligatori minimi negli allevamenti che si applichino alle specie oggi prive di specifiche norme di tutela come mucche, conigli, tacchini e pesci, e

di una legislazione che vieti la clonazione degli animali per la produzione di cibo;

7) a promuovere l'adozione di un sistema di etichettatura dei prodotti che renda facilmente e univocamente chiari al consumatore gli *standard* di benessere animale adottati lungo tutta la filiera;

8) a promuovere la realizzazione effettiva del diritto a conoscere dei consumatori, anche attraverso la promozione e realizzazione di campagne di informazione e sensibilizzazione sul tema del benessere animale;

9) ad attivare tempestivamente, nell'attuazione delle indicazioni dell'Unione europea, politiche pubbliche che promuovano la realizzazione di una rete europea di centri di riferimento per la protezione e il benessere degli animali, nonché l'armonizzazione dei requisiti comunitari al fine di favorire l'affermarsi nel più breve tempo possibile di forme più sostenibili di allevamento, rispettose delle caratteristiche etologiche, su tutto il territorio dell'Unione;

10) a promuovere la ricerca scientifica in materia di benessere animale, particolarmente per gli animali da reddito, e sviluppare un sistema di valutazione *animal-based*;

11) ad investire nella ricerca su metodi sostitutivi alla sperimentazione animale e promuoverne l'utilizzo, oltre ad estendere il divieto di *test* animali ai prodotti per la pulizia e ai loro ingredienti;

12) a valorizzare il ruolo cruciale del veterinario nel valutare le condizioni di vita degli animali e nel riconoscere i parametri del loro benessere, anche prevedendo una formazione bioetica specifica per il personale veterinario;

13) a promuovere la formazione del personale addetto alla cura e alla gestione degli animali e l'adozione di criteri per la selezione, l'acquisizione di specifiche competenze e la formazione del personale;

14) a promuovere l'adesione del nostro Paese alla dichiarazione d'intenti firmata a dicembre 2014 dai ministri dell'agricoltura di Germania, Paesi Bassi e Danimarca, che prevede, fra le altre cose, la promozione di una normativa europea specifica per la protezione di animali ancora non tutelati da nessuna norma e l'invito a promuovere il benessere degli animali nel quadro di accordi commerciali, sostenendo il principio che il benessere animale non è una barriera al libero commercio in sede di WTO;

15) a vietare l'attività di uccisione di animali selvatici, considerata la peculiarità di Rete natura 2000;

16) a vietare l'importazione e la commercializzazione delle "specie invasive aliene";

17) a promuovere e sostenere iniziative per la riconversione di zoo e acquari e allevamenti di animali da pelliccia in centri di recupero per animali sequestrati;

18) a promuovere una nuova legislazione in tema di spettacoli viaggianti, promuovendo altresì il superamento di circhi e spettacoli viaggianti che utilizzano animali, dando seguito a quanto previsto dall'ordine del giorno G9.205 presentato all'A.S. 1014, approvato dal Senato e accolto dal Governo in data 29 settembre 2013, in base al quale i contributi a valere sul Fondo unico per lo spettacolo erogati a questo tipo di spettacoli devono essere progressivamente ridotti fino al completo azzeramento nel 2018;

19) a promuovere il censimento e la messa in rete dei centri di ricovero e recupero degli animali maltrattati, sequestrati, confiscati, nonché azioni per la definizione di *standard* che ne permettano il finanziamento quando operino su casi disposti dall'autorità giudiziaria e dal Corpo forestale dello Stato;

20) a promuovere l'adeguamento del decreto legislativo n. 73 del 2005, relativo alla custodia degli animali selvatici nei giardini zoologici, includendo quanto stabilito con il decreto n. 469 del 2001 del Ministero dell'ambiente "Regolamento recante disposizioni in materia di mantenimento in cattività di esemplari di delfini appartenenti alla specie *Tursiops Truncatus*, in applicazione dell'articolo 17, comma 6 della legge 23 marzo 2001";

21) a valorizzare e promuovere buone pratiche come l'esperienza di reinserimento e recupero dei detenuti del carcere dell'isola di Gorgona (Livorno) attraverso attività con animali domestici;

22) ad assicurare autonomia di intervento all'unità operativa per la tutela degli animali e la lotta al randagismo del Ministero della salute, in diretta comunicazione con il direttore generale della sanità animale e dei farmaci veterinari e a promuovere la nomina di un responsabile senza alcun aggravio per la spesa pubblica;

23) a valutare l'opportunità di procedere ad un monitoraggio circa la concreta applicazione del nuovo articolo 131-*bis* del codice penale, relativo all'esclusione della punibilità per particolare tenuità del fatto, nei casi di reati contro gli animali, al fine di verificare che sia effettivamente esclusa la non punibilità quando l'autore abbia agito per motivi abietti o futili o con crudeltà nei confronti degli animali come previsto dal decreto legislativo n.

28 del 2015, e di procedere, in caso contrario, alle opportune modifiche normative.

(1-00267) (4 giugno 2014)

CIRINNA', FEDELI, AMATI, GIACOBBE, DE PETRIS, CALEO, GRANAIOLA, CHITI, DI GIORGI, COCIANCICH, FABBRI, LUCHERINI, D'ADDA, CUCCA, SPILABOTTE, LO GIUDICE - Il Senato,

premesso che:

ogni anno 3 milioni di animali europei vengono esportati vivi per essere destinati alla macellazione verso destinazioni extraeuropee, in particolare verso il Medio oriente. Le modalità di trasporto, in viaggi lunghi ed estenuanti, nonché il successivo trattamento, prima e durante la macellazione, si traducono in sofferenze inimmaginabili per gli animali, che non possono non risultare intollerabili ad un'opinione pubblica minimamente avvertita;

in particolare, recenti indagini svolte da parte di organizzazioni per la protezione degli animali hanno documentato le condizioni estreme in cui gli animali si ritrovano ad essere macellati in alcune aree del Medio oriente, provocando loro grandissime sofferenze. Gli animali, dopo aver già sopportato lunghi viaggi per terra e per mare, approdano a macelli dove molto spesso vengono trascinati per gli arti, costretti a terra da gruppi di uomini, battuti con verghe di metallo, sospesi a testa in giù per lunghi periodi di tempo, e infine macellati in modi crudeli che li lasciano coscienti per molti minuti dopo essere stati sgozzati. Molto di ciò che è stato documentato, tra l'altro, viola le linee guida dell'Organizzazione mondiale per la salute animale (OIE);

il regolamento (CE) n. 1/2005 del Consiglio del 22 dicembre 2004 "Sulla protezione degli animali durante il trasporto e le operazioni correlate che modifica le direttive 64/432/CEE e 93/119/CE e il regolamento (CE) n. 1255/97", all'articolo 3 disciplina le condizioni generali per il trasporto di animali, stabilendo che:"Nessuno è autorizzato a trasportare o a far trasportare animali in condizioni tali da esporli a lesioni o a sofferenze inutili";

il Parlamento europeo, a seguito della relazione della Commissione per l'agricoltura e lo sviluppo rurale e i pareri della Commissione per

l'ambiente la sanità pubblica e la sicurezza alimentare e della Commissione per i trasporti e il turismo sull'impatto del predetto regolamento, ha approvato la risoluzione (2012/2031 (INI) sulla protezione degli animali durante il trasporto, rilevando come gli animali debbano essere macellati il più vicino possibile al loro luogo di allevamento, limitando la durata del trasporto, che non dovrebbe superare le 8 ore, compresi i tempi di carico;

tali tutele, a garanzia del benessere degli animali in Italia e nei Paesi dell'Unione europea, vengono meno quando questi animali raggiungono Paesi terzi che non possiedono normative o pratiche che permettano una seppur minima protezione degli animali; in alcuni casi, inchieste effettuate da associazioni a tutela degli animali hanno portato a scoprire pratiche feroci ed efferatezze non immaginabili, senza che sia possibile tuttavia per il nostro Paese intervenire al fine di ridurre o sradicare queste pratiche;

le politiche adottate dall'Unione europea nel corso degli ultimi decenni hanno portato, come già illustrato, all'adozione di una serie di normative volte ad assicurare il benessere degli animali. Le linee strategiche dell'impianto normativo hanno portato nel tempo al coinvolgimento strutturale di tutti i soggetti, dagli allevatori fino a veterinari, trasportatori, ricercatori, rivenditori, educatori, classi politiche e cittadini, egualmente responsabili nell'assicurare un trattamento etico degli animali;

rilevato che:

nel corso del 2014, sono state avviate alcune iniziative affinché di tali problematiche si interessino le istituzioni europee, per porre fine all'esportazione di animali vivi verso Paesi extraeuropei, le cui normative non garantiscano gli *standard* richiesti dall'Unione europea entro i suoi confini, sostituendo, in caso, l'esportazione di animali vivi con il commercio di carni congelate;

tali iniziative muovono dall'assunto che, così come è necessario non importare prodotti di animali allevati secondo *standard* inferiori a quelli previsti nella UE, allo stesso modo non si dovrebbero esportare i nostri animali in Paesi dove non siano rispettati gli *standard* europei di abbattimento, per garantire da ogni abuso il principio del trattamento dignitoso degli animali;

di analogo rilievo sarebbe l'impegno, da parte delle istituzioni europee e italiane, di attuare ogni iniziativa che possa favorire l'adozione nei Paesi importatori di animali vivi dalla UE, di *standard* di trattamento equivalenti a quelli usati nella stessa Unione, anche fornendo un sostegno concreto al

fine di migliorare i trasporti, i metodi di macellazione, la gestione e la formazione del personale;

in particolare sarebbe necessario favorire programmi di formazione in Europa rivolti ai direttori e ai veterinari dei macelli situati nei Paesi nei quali l'Italia e gli altri Stati membri esportano, al fine di far comprendere come migliorare gli *standard* di benessere durante l'abbattimento così da replicarli nei Paesi d'origine,

impegna il Governo a porre in essere tutte le iniziative necessarie nelle competenti sedi comunitarie al fine di:

1) vietare l'esportazione di animali vivi verso Paesi terzi la cui normativa a tutela del benessere degli animali non garantisca gli *standard* richiesti dall'Unione europea entro i suoi confini;

2) favorire l'adozione nei Paesi importatori di *standard* di trattamento equivalenti a quelli usati nella UE, fornendo adeguato sostegno ai Paesi che importano animali vivi per migliorare i trasporti, i metodi di macellazione, la gestione e la formazione del personale;

3) predisporre programmi di formazione per direttori di macelli e veterinari dei Paesi terzi, al fine di incentivare l'assunzione da parte dei medesimi di modelli che garantiscano i necessari *standard* di benessere durante l'abbattimento.

(1-00397) (31 marzo 2015)

FUCKSIA, TAVERNA, SERRA, BLUNDO, GIROTTO, PAGLINI, BERTOROTTA, SANTANGELO, CATALFO - Il Senato,

premessi che:

l'articolo 1 della Dichiarazione dei diritti dell'animale, proclamata il 15 ottobre 1978, ha sancito che «tutti gli animali nascono uguali davanti alla vita ed hanno gli stessi diritti all'esistenza». Tale articolo riconosce da una parte il diritto agli animali alla vita ed al benessere, dall'altra impone all'uomo il dovere di tutelare questa loro condizione;

nell'Unione europea sono stati approvati numerosi atti normativi che testimoniano un'evoluzione della condizione animale nell'ambito dei diritti. Per citarne qualcuno, la direttiva 1999/74/CE (regolamentazione più stringente per gli allevamenti di galline ovaiole), la direttiva 1999/22/CE (normativa per la detenzione degli animali nei giardini zoologici), il

regolamento (CE) n. 1523/2007, recante il divieto di commercializzare pellicce ricavate da cani e gatti; la direttiva 2009/147/CE (norme concernenti la conservazione degli uccelli selvatici);

in materia di benessere animale, un passo fondamentale in Europa è stato compiuto con la sottoscrizione del Trattato di Lisbona (in vigore dal 1o gennaio 2008). In questo atto si è giunti a considerare gli animali «esseri senzienti» ovvero individui in grado di provare piacere o dolore. L'attribuzione a tutti gli animali, compresi quelli d'affezione, della capacità di sentire, assume un rilievo fondamentale a livello giuridico, in quanto li differenzia definitivamente dalle cose mobili. Alla luce di ciò, dunque, anche il particolare legame tra uomo ed animale d'affezione evolve da una prospettiva tendenzialmente unilaterale ad una più complessa considerazione della relazione uomo-animale, dove il flusso di affetto e ausilio che si verifica è reciprocamente rilevante e dove entrambi i membri del rapporto, pur nella loro specificità, sono attivamente soggetti e partecipi;

l'evoluzione promossa dal Trattato di Lisbona si traduce nell'impegno per gli Stati membri a promuovere concretamente politiche in materia di benessere e tutela degli animali. Per quanto riguarda l'Italia, si è ancora lontani da un'effettiva attuazione di quanto disposto nel Trattato. Infatti, la legislazione in materia di tutela animale è ferma all'entrata in vigore della legge n. 281 del 1991, che pur rappresentando un passo in avanti per l'affermazione di un più civile rapporto tra le persone e gli animali, non raggiunge i livelli di protezione prescritti negli atti comunitari. Inoltre, l'attuazione di molti dei principi sanciti da questa legge viene affidata alle Regioni, che spesso interpretano in modo assai differente il riconoscimento dei diritti animali;

il nostro Paese, nel 2010, ha approvato la legge n. 201 del 2010, con la quale ha ratificato la Convenzione del Consiglio d'Europa del 1987, per la protezione degli animali da compagnia, dettando specifiche norme di adeguamento interno. La normativa citata chiede, in particolare, agli Stati aderenti, l'attuazione di principi fondamentali per il benessere degli animali e per il loro mantenimento. In sostanza, il proprietario, o la persona che se ne occupa, sono considerati responsabili anche del suo benessere, dovendo fornire all'animale, oltre al sostentamento, anche cure e attenzione alla sua salute;

l'effettiva tutela della salute e del benessere animale, al pari di quella umana, è possibile solo prevedendo livelli minimi ed essenziali di assistenza alle prestazioni sanitarie veterinarie. È necessario che vi sia una

disciplina più stringente sull'attività professionale veterinaria, promuovendo maggiore trasparenza, informazione e comunicazione tra il veterinario ed il proprietario sui trattamenti terapeutici applicati all'animale. Negli ultimi anni, l'esigenza di una rivisitazione della regolamentazione della professione veterinaria si palesa dal numero di denunce dei casi di malasanità animale e dal proliferare di associazioni che sollecitano i rappresentanti delle istituzioni ad un intervento legislativo in questa direzione. Alcune di queste associazioni il 4 febbraio 2015 hanno indetto la prima giornata in memoria delle vittime della malasanità veterinaria, e con l'occasione hanno richiesto al Presidente del Senato la calendarizzazione dell'Atto Senato 1482, "Legge quadro e delega al Governo per la codificazione della legislazione in materia di tutela degli animali";

l'Italia, per onorare gli impegni assunti nei trattati e in recepimento degli atti comunitari, deve alzare i livelli di protezione e di tutela di tutti gli animali, non solo per quelli da compagnia, ad esempio adottando soluzioni più concrete, etiche e sostenibili per gli animali randagi, migliorando le anagrafi canina e felina come strumento di contrasto all'abbandono, inasprendo le pene per i reati contro il sentimento animale, promuovendo procedure di sperimentazione alternative a quelle sugli animali, sancendo il divieto di allevamento degli animali da pelliccia, contrastando il traffico illegale di animali esotici e le adozioni verso Paesi che non garantiscono pari condizioni di tutela;

il decreto legislativo n. 26 del 2014, recante "Attuazione della direttiva 2010/63/UE sulla protezione degli animali utilizzati a fini scientifici", introduce disposizioni che mirano alla sostituzione e alla riduzione dell'uso di animali nelle diverse procedure e al miglioramento dei metodi di allevamento, sistemazione, cura ed uso, nonché norme relative alla loro origine, marcatura, cura, sistemazione e soppressione, all'attività degli allevatori, dei fornitori e degli utilizzatori. Il decreto legislativo promuove lo sviluppo e la ricerca di "approcci alternativi" anche attraverso finanziamenti destinati agli Istituti zooprofilattici sperimentali per l'attività di ricerca e sviluppo dei metodi alternativi, ma bisognerebbe promuovere maggiormente la formazione dei professionisti della ricerca,

impegna il Governo:

- 1) a promuovere una più attenta regolamentazione della professione veterinaria, favorendo un rapporto più trasparente tra proprietario e veterinario;

- 2) ad adottare una politica di maggiore contrasto ai reati contro il sentimento animale, inasprendo le pene personali e pecuniarie previste ed implementando sistemi di controllo più efficaci;
- 3) a predisporre un intervento, anche a livello europeo, finalizzato all'adozione di un programma diretto a prevenire il randagismo, vietando l'uccisione indiscriminata degli animali randagi. A tal proposito, a predisporre sistemi di controllo e di monitoraggio, al fine di verificare che a livello regionale tale divieto sia osservato;
- 4) ad assumere misure di contrasto all'esportazione di animali da compagnia in Paesi in cui non siano garantiti medesimi *standard* di tutela e protezione, nonché al traffico illecito di animali esotici;
- 5) a sostenere prioritariamente, con iniziative anche di carattere normativo, l'uso di metodi alternativi (validati) ai metodi che utilizzano gli animali per le sperimentazioni, promuovendo a livello universitario la formazione di questi nuovi metodi di ricerca;
- 6) ad incentivare l'utilizzo nelle strutture sanitarie della *pet therapy*, assicurando per gli animali impiegati, rispetto per le loro caratteristiche etologiche;
- 7) ad adottare misure volte a disincentivare negli spettacoli pubblici, in particolare quelli circensi, l'utilizzo di animali, qualora questi ultimi siano costretti ad attività contrarie alla propria natura, in totale negazione alle proprie caratteristiche etologiche, o magari obbligati a rimanere in una condizione di prigionia per mero intrattenimento.

MOZIONI SU INIZIATIVE CONTRO LA CRISI ECONOMICA E SOCIALE DELLA SARDEGNA

(1-00378) (4 febbraio 2015)

URAS, ANGIONI, FLORIS, COTTI, SERRA, BAROZZINO, BENCINI, BIGNAMI, BOCCHINO, CAMPANELLA, CASALETTO, CERVELLINI, COMPAGNONE, DE CRISTOFARO, DE PETRIS, DE PIETRO, DE PIN, DIRINDIN, GAMBARO, MUSSINI, PETRAGLIA, RICCHIUTI, ROMANI Maurizio, SCILIPOTI ISGRO', SPOSETTI, STEFANO, ORELLANA, LIUZZI, MASTRANGELI, CHITI, RUVOLO, CIRINNA', MOLINARI, PEPE, MANCONI - Il Senato,

premesso che:

la crisi economica e sociale che attraversa la Sardegna ha dimensioni di particolare intollerabile gravità. I dati della rilevazione Svimez 2014 continuano a rappresentare una realtà fortemente negativa che si riassume nella diminuzione del PIL rispetto al 2013 pari al 4,4 per cento, con una perdita complessiva, negli anni di crisi dal 2007, di oltre 13 punti di prodotto lordo, tasso di natalità inferiore di 2 punti percentuale rispetto al tasso di mortalità, imponente fenomeno di spopolamento delle aree interne, ripresa delle emigrazioni con un saldo migratorio (con un calo dell'1,2 per cento), occupazione diminuita del 7,3 per cento nel biennio 2012-2013, tasso di disoccupazione oltre il 19 per cento con tasso di disoccupazione giovanile (giovani con meno di 24 anni) pari o superiore al 54 per cento, un aumento della percentuale di laureati emigrati (21,6 per cento) e un tasso di dispersione scolastica pari al 27 per cento, famiglie povere pari al 24,8 per cento, saldo fortemente negativo del numero di cessazioni di imprese, procedure fallimentari e aziende avviate alla liquidazione;

i predetti dati, comuni peraltro alle regioni del Centro Sud dell'Italia, si inseriscono in una realtà già gravemente pregiudicata dalla mancata risoluzione di vertenze aperte con lo Stato da troppo tempo;

la situazione in cui versa la regione è sicuramente anche il frutto del mancato pieno utilizzo delle potenzialità dell'autonomia speciale, ma ancor più gravi sono le responsabilità in capo allo Stato nella gestione e risoluzione di questioni centrali per l'economia isolana;

in tale contesto rileva che, a fronte del riconoscimento statutario di quote di compartecipazione alle entrate erariali, spettanti alla Regione Sardegna, persistono tuttora difformità di interpretazione in merito ad alcuni tributi erariali e residua un debito statale (di circa un miliardo) da saldare nei

confronti della Regione sarda, ancora più insopportabile in un momento di forti tagli alla spesa pubblica e tenuto conto che la stessa Regione attuerà il pareggio di bilancio contribuendo al debito dello Stato per oltre 570 milioni di euro (anni 2013-2014), con una previsione di aumento per il 2015 di 97 milioni di euro. Lo Stato, su questo punto, è inadempiente, come confermato anche dalla sentenza del 2012 della Corte costituzionale, e sarebbe necessario trovare urgentemente una soluzione condivisa che detti criteri certi di suddivisione delle quote e determini un maggior rafforzamento del ruolo della Regione;

in Sardegna oltre 35.000 ettari di territorio sono sotto vincolo di servitù militare. L'isola ospita infatti strutture ed infrastrutture al servizio delle forze armate italiane e della Nato: i poligoni missilistici (Perdasdefogu) e per le esercitazioni aeree (capo Frasca) e a fuoco (capo Teulada), aeroporti militari (Decimomannu) e depositi di armamenti e munizionamenti. La necessità di una riduzione della presenza militare nell'isola è ormai stata riconosciuta in tutte le sedi. Il Consiglio regionale, con ordine del giorno n. 9 del 17 giugno 2014, ha impegnato la Giunta regionale a chiedere, tra gli altri punti, un riequilibrio economico-finanziario finalizzato alla riduzione e bonifica dei danni sanitari, ambientali, sociali ed economico-produttivi subiti nel corso degli anni a causa del gravame militare dall'isola e la progressiva diminuzione delle aree soggette a vincoli militari e la dismissione dei poligoni. Tali temi dovranno essere trattati in uno specifico "tavolo Stato-Regione" che si è recentemente aperto. Tuttavia, anche su questo tema, il Governo appare arroccato sulle sue posizioni, che pesano negativamente rispetto alle esigenze rappresentate dal territorio. Anzi, con il decreto-legge n. 91 del 2014, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 116 del 2014, si parificano per le "aree dove si svolgono esercitazioni militari" le concentrazioni di soglia di contaminazione alle "aree industriali", determinando, in tal modo, gravi pregiudizi alle aree limitrofe con destinazione prevalentemente residenziale, all'ambiente e all'agricoltura dell'intera zona;

sempre con riferimento alle servitù militari, attenzione particolare merita la vicenda del poligono sperimentale di addestramento interforze "Salto di Quirra" situato a nord di Cagliari che, con i suoi 120 chilometri quadrati di estensione, è la più importante base europea per la sperimentazione di nuovi missili, razzi e radio bersagli. Ebbene, nel gennaio 2011, si apre un'inchiesta che porterà alla luce la terribile scoperta che il poligono è stato, per anni, utilizzato come una vera e propria discarica di materiale militare dove si è smaltito uranio impoverito e torio radioattivo. Quest'ultimo, a seguito delle indagini e dei prelievi effettuati è stato ritrovato in diversi

alimenti umani e nelle ossa di alcuni pastori deceduti che, per la loro attività, avevano accesso all'interno del poligono;

sempre in merito alle servitù militari, il Ministero della difesa ha imposto, unilateralmente, per altri 5 anni i vincoli su Santo Stefano. La presidenza della Regione ha presentato ricorso contro l'imposizione della servitù militare su "Guardia del moro" a La Maddalena e chiesto al Consiglio dei ministri un riesame del decreto impositivo della servitù ma resta il dato di fatto: nonostante il Consiglio regionale della Sardegna e la sua popolazione si siano espressi più volte apertamente contro le invasive servitù militari, nonostante il mancato rinnovo della servitù nei tempi consentiti e nonostante il contenzioso in atto con il Comune di La Maddalena, il Governo è andato avanti unilateralmente, antepoendo ancora una volta gli interessi dello Stato in materia di "difesa nazionale" alle esigenze dei territori. La procedura della reimposizione sarebbe, dal punto di vista amministrativo, improponibile in quanto lesiva dei principi di sussidiarietà e leale collaborazione introdotti dalla modifica del Titolo V della Costituzione. Anche il Tar della Sardegna, con una pronuncia del 2012, ha stabilito che l'interesse alla difesa non è superiore all'interesse della comunità locale, definendo entrambi di massimo rilievo e di natura sensibile e ricordando che "le servitù hanno carattere temporaneo proprio perché legate all'esigenza di valutare e rivalutare le situazioni, tenendo conto dei cambiamenti che vive il territorio su cui sono calate";

quando lo Stato italiano avrebbe potuto rimediare almeno in parte per i danni subiti dal territorio, si è preferito invece non adempiere impegni assunti in occasione del G8 a La Maddalena, privando, dapprima, della possibilità di ospitare tale evento internazionale e trasferendo d'ufficio il vertice in un'altra regione e, successivamente, non dando corso agli impegni presi in ordine alla bonifica del territorio, impedendo conseguentemente la realizzazione dell'accordo del 2009 con imprese private (di recente, a causa di tale inadempimento la Protezione civile è stata condannata a pagare alla società aggiudicatrice circa 36 milioni di euro). Attualmente, pertanto, le acque che dovevano essere bonificate risultano ancora inquinate e le strutture costruite in stato di abbandono. In generale, il tema dell'ambiente è uno di quelli maggiormente colpiti dall'incuria statale in quanto sono diversi i siti inquinati che dovrebbero essere oggetto di attenzione da parte del Governo italiano, in particolare quei siti industriali insediati dalle note aziende partecipate statali che da Portotorres al Sulcis, passando per la piana di Ottana nel centro Sardegna, hanno compromesso territori di incomparabile bellezza;

la mancata coerente applicazione, da parte dello Stato italiano, dell'art. 14 dello statuto della Regione Sardegna (legge costituzionale n. 3 del 1948), che prevede la successione della Regione nella proprietà del patrimonio immobiliare che non sia più utilizzato per le originarie destinazioni (militari e non), costituisce un ulteriore freno a possibili opportunità di sviluppo economico, soprattutto in ambito sociale, agricolo o ambientale produttivo e turistico, in vaste aree del territorio sardo;

il Governo sembra avere un atteggiamento negativamente incerto in merito all'urgente decisione che porti ad escludere, in via definitiva, l'individuazione di siti, in Sardegna, per lo stoccaggio di scorie nucleari radioattive. Preoccupa la scarsa considerazione per le prese di posizione dei sardi che, già nel 2011, con un *referendum* consultivo avevano detto "no" al nucleare in Sardegna, e dell'analoga posizione della Regione che, nel mese di settembre 2014 con un ordine del giorno, votato all'unanimità in Consiglio regionale, si è impegnata a portare all'attenzione del Governo la necessità che "La Sardegna non deve essere inclusa nella lista delle regioni candidate ad ospitare siti nucleari";

una nuova "servitù" sembra contraddistinguere la Sardegna: quella relativa al regime carcerario per i detenuti ai sensi dell'art. 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario, di cui alla legge n. 354 del 1975. A seguito infatti della recente revisione normativa dove si statuisce: "collocati preferibilmente in aree insulari" (comma 2-*quater*) di fatto trasforma l'isola nella principale destinazione indicata dal Ministero della giustizia per la detenzione di condannati per reati di criminalità organizzata e di fenomeni terroristici. Non va dimenticato che, anche di recente, è stata ventilata la proposta inaccettabile della riapertura del carcere dell'Asinara (area già destinata a parco). A questo si deve aggiungere la presenza sul territorio sardo di un numero di strutture carcerarie più elevato rispetto alle altre regioni italiane (2.700 posti detentivi per 1.600.000 abitanti) che determineranno il trasferimento dalla penisola, in contrasto con il principio della territorializzazione della pena sancita dall'ordinamento penitenziario. Ancora una volta, gli interessi del resto del Paese prevalgono su quelli del territorio sardo e ancora una volta un nuovo peso si aggiunge a quelli già presenti a carico dell'isola;

con riferimento invece alle calamità naturali che hanno colpito la regione nel novembre 2013, lo Stato deve rispettare i propri impegni anche su tale versante tenuto conto che, ad oggi, si registrano ritardi nei tempi e nelle entità dei risarcimenti dovuti e comunque necessari. Spiace, peraltro, constatare una diversità di trattamento rispetto ad altre Regioni che

purtroppo hanno dovuto affrontare la stessa problematica, ad esempio si veda l'Emilia-Romagna, per la quale è stato adottato il decreto-legge n. 74 del 2014, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 93 del 2014. A fronte della catastrofe immane che ha colpito duramente il territorio sardo (19 morti, 2.700 sfollati e circa 700 milioni di danni) lo stesso presidente della Regione ha pubblicamente ricordato che lo Stato non ha praticamente assegnato nessuna risorsa e che, pertanto, niente è stato stanziato rispetto agli interventi per ricostruzione o risarcimenti, stimati per circa 474 milioni di euro. Anche di recente si è cercato con emendamenti a diversi provvedimenti all'esame del Parlamento di prevedere l'esclusione dal patto di stabilità di tutti gli stanziamenti per opere e interventi legati all'evento alluvionale, compresi anche i fondi avuti dai Comuni in beneficenza. In proposito si è registrata la grave, ottusa e irresponsabile opposizione del Governo;

di recente poi, il decreto-legge n. 133 del 2014, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 164 del 2014, che all'art. 38, rubricato "Misure per la valorizzazione delle risorse energetiche nazionali", ha tolto di fatto agli enti locali (non solo sardi) il potere di decidere su ricerca di petrolio e trivellazioni, trasferendo la competenza delle valutazioni di impatto ambientale su attività di prospezione, ricerca e coltivazione di idrocarburi e di stoccaggio sotterraneo di gas naturale dalla Regione allo Stato. In Sardegna, l'effetto della normativa si avrà sulla zona di Arborea, interessata dal progetto "Eleonora", rispetto al quale gran parte della popolazione si è manifestata contraria. In un'area di eccezionale interesse naturalistico, a forte vocazione agricola, si vorrebbe autorizzare la trivellazione per la ricerca di giacimenti di gas naturale;

in Sardegna inoltre, la produzione di energia dall'uso idroelettrico è piuttosto diffusa e si concentra sui bacini dei fiumi principali, con modeste attività in alcune altre piccole centrali periferiche. La Regione, con legge regionale n. 19 del 2006, è subentrata nella titolarità delle concessioni inerenti all'utilizzo dell'acqua ma la procedura di subentro non è stata completata per gli invasi sfruttati dall'Enel per uso idroelettrico. Enel continua a gestire impropriamente le centrali, confidando sull'applicazione del decreto legislativo n. 79 del 1999 che ha prorogato le concessioni fino al 2029. Le parti sembrerebbero vicine ad un accordo per la gestione comune delle acque per evitare un contenzioso dovuto, ancora una volta, ad una contraddizione (almeno lamentata da una delle parti) tra una legge statale e regionale. Occorre che lo Stato, anche su questo punto, riconosca i danni economici subiti fino ad oggi dalla Regione;

la regione per soddisfare esigenze non proprie sta diventando una grande piattaforma di produzione di energia attraverso la costruzione di impianti fotovoltaici ed eolici e lo scavo di pozzi marini per la ricerca del gas naturale. Ferme restando le responsabilità regionali per la mancanza di un piano energetico, la questione del costo dell'energia resta un problema irrisolto e trascurato che compromette pesantemente lo sviluppo economico dell'isola. Sul punto spicca la questione del riconoscimento del regime di essenzialità per gli impianti di produzione sardi, in particolare per quello di Ottana: infatti, la Regione è in attesa della proroga anche per il 2015 e del parere dell'Autorità per l'energia elettrica il gas ed il sistema idrico. Il riconoscimento dell'essenzialità è fondamentale per permettere ai gestori delle centrali sarde di vedersi riconosciuti da Terna i costi di produzione dell'energia e garantire pertanto alle imprese sarde di fruire di prezzi dell'energia più bassi. Questo avviene in un contesto segnato dalla mancata metanizzazione e da costi per energia altissimi. Occorre, infatti, ricordare, che la Sardegna è l'unica regione a non avere il metano (a seguito anche dell'uscita dal progetto Galsi, società sostenuta oltre che dalla Regione anche da Enel ed Edison) e che l'energia ha il costo più elevato d'Italia (15 per cento in più) in una realtà nazionale in cui l'energia ha già un costo maggiore rispetto al resto d'Europa. In merito a questo tema rimane attualissima la ricerca di una soluzione a sostegno dell'industria siderurgica energivora (filiera dell'alluminio) per la quale da tempo è in corso un'inesauribile trattativa tra Regione, Stato e Unione europea sulle "compensazioni dell'interrompibilità" in tutte le sue possibili declinazioni;

la mobilità è un diritto ancora non pienamente riconosciuto alla regione. Il diritto alla mobilità, riconosciuto dall'articolo 16 della Costituzione, deve essere inteso come garanzia per ogni cittadino del trasporto indipendentemente dalla realtà geografica nella quale vive. La continuità territoriale deve eliminare gli svantaggi delle aree del Paese dovute a distanze o insularità. L'articolo 53 dello statuto sardo dispone che la Regione sia rappresentata nell'elaborazione delle tariffe ferroviarie e nella regolamentazione dei servizi nazionali di comunicazione e trasporti terrestri, marittimi ed aerei che possano direttamente interessarla. Fino ad oggi, invece, anche su questo punto si deve registrare un atteggiamento poco rispettoso delle competenze regionali tanto che la Corte costituzionale, in materia di trasporto marittimo, ha riconosciuto recentemente fondato il ricorso proposto dalla Regione volto al riconoscimento del diritto ad una partecipazione effettiva al procedimento in materia di trasporto marittimo. Nelle materie in cui si registra una sovrapposizione di competenze deve essere valorizzato il principio di leale

collaborazione; in particolare, ad avviso della Corte, le decisioni assunte in materia dallo Stato toccano interessi indifferenziati della Regione ed interferiscono in misura rilevante con scelte rientranti nella competenza della Regione: pertanto la Regione ha diritto a partecipare ai procedimenti in materia. Occorre inoltre vigilare, per evitare, come accaduto in passato, la creazione di pericolosi monopoli nei trasporti marittimi (fenomeni ricorrenti soprattutto nel bacino del Mediterraneo). Si deve, inoltre, ricordare che la Regione sarda, a seguito dell'accordo stipulato con lo Stato nel 2006, si è accollata interamente le spese sul trasporto pubblico locale che in altre regioni sono finanziate attraverso compartecipazioni a tributi erariali. La Provincia di Nuoro, insieme a quella di Matera, è l'unica provincia italiana non servita dalla linea principale a scartamento ordinario delle Ferrovie di Stato essendo coperta solo da un tratto a scartamento ridotto, gestito attualmente dall'Arst, società pubblica regionale, e non rientrando nel novero delle grandi opere infrastrutturali dello Stato;

diverse sono inoltre le vertenze sul fronte dell'occupazione, soprattutto nel settore industriale, in un contesto di mercato e di competitività regionale e nazionale in particolare sofferenza, su cui pesa l'assenza di una strategia nazionale industriale e, nel caso sardo, anche la condizione di svantaggio rappresentata dai costi dovuti alla condizione di insularità (per tutti si cita il caso del sito industriale di Portovesme, uno dei più grandi poli di metallurgia non ferrosa, gestito fino a poco tempo fa da società private come Alcoa, *leader* mondiale nella produzione di alluminio, la quale ha comunicato la chiusura dello stabilimento sardo nel 2012);

legata ai problemi dell'insularità e alla crisi occupazionale è la vicenda della compagnia aerea Meridiana (di cui fanno parte, oltre alla compagnia aerea, anche Meridiana maintenance, società di manutenzione, e Geasar SpA, società di gestione dell'aeroporto di Olbia). Ad oggi nessuna soluzione sembra palesarsi all'orizzonte e circa 1.600 dipendenti rischiano il licenziamento. Anche in questo caso l'atteggiamento del Governo italiano è apparso poco incisivo: questo è più che mai evidente nella risposta all'interrogazione 3-01155 che il Ministro delle infrastrutture e dei trasporti Lupi ha dato il 12 novembre 2014 nell'aula della Camera;

anche per quanto riguarda il settore dell'agricoltura non sono state tenute in debita considerazione le specificità sarde, comuni peraltro anche ad altre regioni. AGEA, ente nazionale, incurante delle procedure stabilite e validate precedentemente, con un atteggiamento vessatorio verso le peculiarità dell'agricoltura sarda ha dato indicazioni operative ai suoi tecnici rilevatori per una riclassificazione che ha comportato per la

Sardegna e per le altre regioni interessate dalla "macchia mediterranea" la perdita di migliaia di ettari di superficie (280.000 ettari circa di superficie coltivabile e finanziabile precedentemente riconosciuti), con la conseguenza che, per tantissime domande, presentate a valere sui programmi di sviluppo rurale e sulla politica agricola comune, oggi, sono riscontrabili gravi anomalie particellari, e, di conseguenza, il rischio reale che centinaia o migliaia di operatori del settore debbano restituire somme già percepite. Si è richiesto già al Governo (con la risoluzione 7-00396 del 23 giugno 2014 in XII Commissione permanente della Camera) un intervento presso l'organismo pagatore AGEA affinché sospenda gli effetti del nuovo ciclo di *refresh*, evitando, in particolare, iscrizioni massive nella banca dati dei debitori di aziende che invece presentano titoli e requisiti per l'accesso ai premi comunitari;

altro problema è quello relativo al dimensionamento scolastico che rappresenta forse più di ogni altro come le decisioni prese dall'alto poco si adattano a territori con caratteristiche morfologiche del tutto particolari come è la Sardegna. Anche se dalle aule dei tribunali continuano ad arrivare espressioni negative contro la legge che ha disposto le cancellazioni e gli accorpamenti degli istituti (l'articolo 19, comma 4, del decreto-legge n. 98 del 2011, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 183 del 2011, ha fissato l'obbligo di fusione degli istituti comprensivi delle scuole dell'infanzia, elementari e medie con meno di 1.000 alunni, ridotti a 500 per le istituzioni site nelle piccole isole, nei comuni montani, nelle aree geografiche caratterizzate da specificità linguistiche), tale provvedimento comunque ha di fatto causato la cancellazione di oltre 1.700 scuole. Seppur reputato "costituzionalmente illegittimo" dalla Consulta con la sentenza n. 147 del 2012, occorre in questa sede rilevare come la disposizione non solo contrasta con ogni criterio didattico-pedagogico comportando la creazione di istituti scolastici abnormi, di difficile gestione e governabilità, ma ha effetti ancora più negativi in un territorio come quello sardo, costringendo a gravosi spostamenti intere famiglie e rappresentando un ulteriore deterrente alla prosecuzione del cammino scolastico degli studenti, in una regione con il più alto tasso di dispersione scolastica;

infine, a fronte degli oneri e delle servitù gravanti sul territorio sardo, lo Stato italiano continua a dismettere presidi importanti per il territorio (caserme, uffici dei giudici di pace, tribunali, uffici della motorizzazione civile, sedi della Banca d'Italia), proponendo accorpamenti che ancora una volta non tengono conto delle specificità del territorio isolano, costituito da aree con scarsa densità di popolazione e da collegamenti molto spesso difficili,

impegna il Governo:

- 1) ad attivarsi concretamente al fine di superare violazioni di legge, ostacoli procedurali, ritardi attuativi e ogni altra criticità esistente, tenendo nel debito conto gli interessi territoriali in base anche al principio della leale collaborazione tra Stato, Regione e sistema delle autonomie locali sarde;
- 2) a provvedere, con la necessaria responsabilità istituzionale, al pieno riconoscimento dei contenuti dell'ordinamento autonomistico di cui allo statuto speciale, direttamente connesso, tra l'altro, alle condizioni di insularità e alla peculiare identità culturale e linguistica della Sardegna;
- 3) a provvedere, per questo motivo, alla ratifica della "carta europea delle lingue minoritarie e regionali", riconoscendo alla "lingua sarda" e alla relativa comunità linguistica i più alti livelli di tutela previsti dalla "carta", dalla normativa nazionale e dal diritto internazionale;
- 4) a promuovere ogni necessaria iniziativa istituzionale, legislativa, economico-finanziaria e organizzativa finalizzate allo sviluppo locale e alla crescita dell'occupazione connessi alla più efficace valorizzazione delle principali vocazioni produttive dell'isola;
- 5) ad inserire, nell'agenda dei lavori del Governo, la "questione sarda" come "questione nazionale", anche attraverso l'istituzione di un specifico tavolo di lavoro istituzionale Stato-Regione, all'occorrenza partecipato anche dalle rappresentanze delle autonomie locali e forze sociali sarde, per l'esame urgente del complesso delle vertenze aperte, sul fronte istituzionale, finanziario, economico-produttivo e sociale, al fine di una loro progressiva e celere risoluzione.

(1-00401) (15 aprile 2015)

FLORIS, ROMANI Paolo, URAS, LIUZZI, ANGIONI, BRUNI, BERNINI, ZUFFADA, GIRO, PICCINELLI, RIZZOTTI, CONTI, SCOMA, MAZZONI, CANDIANI, BRUNO, MANCUSO, MINZOLINI, PELINO, D'AMBROSIO LETTIERI, TARQUINIO, D'ANNA - Il Senato,

premessi che:

la Sardegna versa ormai da troppo tempo in una condizione oggettiva di grave e perdurante crisi economica e finanziaria, causata soprattutto da una rilevante carenza infrastrutturale, che impedisce un proficuo scambio tra i

cittadini sardi e le popolazioni del continente, ma anche di merci e prodotti di ogni genere;

negli ultimi 5 anni, la Regione Sardegna ha registrato una forte diminuzione dei livelli occupazionali: dai dati Istat riferiti al 2013 emerge che 43.000 persone hanno perso il posto di lavoro rispetto all'anno precedente;

con riferimento alla fascia d'età tra i 15 e i 64 anni, il tasso di disoccupazione ha subito un'impennata di 2 punti percentuali passando dal 15,5 per cento al 17,5 per cento; tale dato raggiunge il 30,6 per cento, quasi duplicandosi, se si considera l'indice di mancata partecipazione, che aggiunge ai "disoccupati Istat" le persone che non compiono ricerca attiva di occupazione;

il tasso di occupazione è invece del 48 per cento per la fascia d'età tra i 15 e i 64 anni, in flessione rispetto al 51,7 per cento del 2012: tra questi sono solo 20.000 i giovani tra i 15 e i 24 anni che lavorano rispetto ai 26.000 dell'anno precedente;

in riferimento alla scolarizzazione, secondo i dati più recenti relativi alla media del 2012, i giovani tra i 18 e i 24 anni che abbandonano prematuramente gli studi o qualsiasi altro tipo di formazione sono 758.000 (29.000 in meno rispetto al 2011), di cui il 59,6 per cento di sesso maschile. Nella fascia di età considerata, l'incidenza dei giovani in possesso della sola licenza media e non più in formazione è pari al 17,6 per cento (18,2 nel 2011) contro una media UE del 12,8 per cento (13,5 nel 2011). Detto fenomeno continua a interessare in misura più sostenuta il Mezzogiorno, con punte del 25,8 per cento in Sardegna;

la Sardegna altresì è vittima di un ingiusto svantaggio in relazione all'erogazione dei servizi, ivi compresi quelli postali e delle comunicazioni, a causa della sua insularità, della bassa densità della popolazione, dell'ampiezza e morfologia del territorio, della cronica inadeguatezza del sistema dei trasporti e della viabilità;

a tal proposito la regione vive ormai da tempo un'iniqua condizione aggravata di isolamento, dovuta alla sostanziale inadeguatezza del sistema di collegamento da e per l'isola, con il rischio di veder ulteriormente compromessa la propria situazione economica e sociale, con conseguenze particolarmente negative anche sui diritti alla continuità territoriale per cittadini e imprese sardi;

la contestuale crisi della compagnia aerea Meridiana, unitamente alla situazione di Alitalia e alla crisi delle compagnie che garantivano i

collegamenti via mare, rischia di avere ripercussioni particolarmente gravi per la continuità territoriale e la mobilità dei cittadini da e verso la Sardegna, che attualmente si trova, di fatto, priva di alternative modali da e per il continente;

considerato che:

le attività produttive isolate sono costrette a sopportare, per i servizi nel settore energetico primario, un costo superiore di circa il 30 per cento, secondo l'Autorità per l'energia elettrica e il gas, rispetto alla media nazionale, determinando una condizione di sostanziale non competitività del sistema regionale. In attesa dell'arrivo della risorsa metanifera, una compensazione a favore della Sardegna si porrebbe come giusta e doverosa misura che lo Stato dovrebbe adottare per ripristinare le condizioni di equità competitiva verso gli imprenditori che operano sul territorio regionale;

nonostante il *surplus* sardo di produzione dell'energia, certificato dall'Autorità per l'energia elettrica e il gas, e la riduzione del prezzo a megawatt all'ora dell'ultimo quinquennio, emerge che si non recano vantaggi al consumatore finale perché il sistema medesimo, come ha certificato la stessa *authority*, continua a essere poco concorrenziale e con barriere all'accesso;

tenuto conto che:

la presenza militare, 10 anni fa, nell'isola contava oltre 40.000 ettari di territorio. In Sardegna permangono poligoni missilistici (Perdasdefogu), per esercitazioni a fuoco (capo Teulada), poligoni per esercitazioni aeree (capo Frasca), aeroporti militari (Decimomannu), oltre a numerose caserme e sedi di comandi militari (di Esercito, Aeronautica e Marina). Si tratta di strutture e infrastrutture al servizio delle forze armate italiane o della Nato;

la riduzione della presenza militare e lo smantellamento della base americana nell'arcipelago de La Maddalena avrebbero dovuto favorire lo sviluppo di iniziative economiche innovative soprattutto nel settore del turismo, con particolare riferimento a quello ambientale, balneare, congressuale e del diportismo;

contestualmente alla demolizione della base, si sarebbe dovuto procedere con la bonifica dei fondali, in parte compiuta dall'allora Governo Berlusconi IV, in parte non effettuata per il venir meno degli accordi intercorsi con gli Stati Uniti d'America,

impegna il Governo:

- 1) ad assicurare la continuità territoriale della Sardegna da e per il continente partecipando, in maniera fattiva, con gli attori coinvolti nelle trattative con le compagnie aeree e marittime, al fine di trovare soluzioni di sostenibilità economica duratura;
- 2) ad assumere le necessarie iniziative finalizzate al definitivo e duraturo rilancio delle attività produttive del territorio sardo, attivando ogni misura che interrompa lo stato di abbandono di ogni impresa industriale che ha maturato importanti esperienze e qualità professionali, prevedendo azioni immediate tramite l'utilizzo di strumenti finanziari e fiscali;
- 3) a mettere in relazione i sistemi di ricerca inseriti nelle basi militari aerospaziali e di guerre simulate allocati nei distretti di Perdasdefogu e Teulada con gli istituti scientifici e le università della Sardegna al fine di qualificare e potenziare il capitale umano presente nell'isola;
- 4) a predisporre misure finalizzate a promuovere la partecipazione al mercato del lavoro, in particolare dei giovani, a rendere più efficaci i servizi pubblici per l'impiego e a favorire un miglior raccordo tra scuola e mondo del lavoro, avviando un capillare ed efficace programma di sensibilizzazione, che preveda programmi di inserimento scolastico al fine di rispondere in modo più concreto alle esigenze formative degli adolescenti consentendo un più facile accesso al mercato medesimo nonché innalzare il livello di scolarizzazione dei minori, diminuendo il tasso di abbandono scolastico e, conseguentemente, di disoccupazione;
- 5) ad adottare ogni opportuna iniziativa volta a rimuovere gli ostacoli e ad assicurare la riduzione del prezzo dell'energia nella regione Sardegna, consapevoli della diminuzione della richiesta di energia e del contestuale incremento all'utilizzo dell'energia eolica, garantendo altresì il pieno beneficio derivante dalla riduzione dei prezzi dell'elettricità osservata sul mercato all'ingrosso per i clienti finali;
- 6) a garantire che le infrastrutture realizzate nell'isola de La Maddalena in occasione del vertice G8 del 2009, quali il nuovo polo turistico, il palazzo della "Main Conference" e tutti gli altri edifici predisposti per il lavoro delle delegazioni, siano mantenuti operativi ed utilizzabili per eventi sportivi, culturali, incontri e congressi internazionali, completando, contestualmente, la bonifica dei fondali antistanti l'ex arsenale;
- 7) a prevedere la realizzazione di un tavolo di confronto istituzionale fra Regione Sardegna, enti locali territoriali e Governo per risolvere le annose questioni in essere sul fronte sociale, finanziario, produttivo e politico.

MOZIONI SULLA REALIZZAZIONE DELLA RETE A BANDA ULTRA-LARGA

(1-00076) (19 giugno 2013)

RANUCCI, AMATI, BORIOLI, CHITI, COLLINA, DE MONTE, FISSORE, GOTOR, GUERRIERI PALEOTTI, LO GIUDICE, MARGIOTTA, MATTESINI, MOSCARDELLI, PAGLIARI, PEGORER, PEZZOPANE, PUPPATO, ROSSI Gianluca, RUTA, SCALIA, SOLLO, BERTUZZI, TOMASELLI - Il Senato,

premessi che:

la Commissione europea ha lanciato, nel marzo 2010, la strategia Europa 2020 con l'intento di uscire dalla crisi e di preparare l'economia dell'Unione europea in vista delle sfide del successivo decennio. La strategia Europa 2020 definisce una prospettiva per raggiungere alti livelli di occupazione, produttività e coesione sociale e un'economia a basse emissioni di carbonio, da attuare tramite azioni concrete a livello di UE e di Stati membri. Questa battaglia per la crescita e l'occupazione richiede un totale coinvolgimento dei massimi vertici politici e la mobilitazione di tutte le parti interessate in Europa;

tra le varie iniziative per ottenere un rapido e concreto sviluppo, la Commissione europea ha proposto (C (2010) 245) un'agenda digitale il cui obiettivo principale è sviluppare un mercato unico digitale per condurre l'Europa verso una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva. Questa agenda digitale propone di sfruttare al meglio il potenziale delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ITC) per favorire l'innovazione, la crescita economica e il progresso;

in particolare, l'agenda digitale europea fissa gli obiettivi per l'installazione e la diffusione di una banda larga veloce e superveloce e prevede una serie di misure intese a favorire l'installazione delle reti di accesso di nuova generazione, NGA - Next generation access networks - (C (2010) 6223), basate sulla fibra ottica, definite anche come delle vere e proprie "autostrade informatiche" e a sostenere gli ingenti investimenti che saranno necessari nei prossimi anni;

l'agenda si prefigge di tracciare la strada per sfruttare al meglio il potenziale sociale ed economico delle ITC, in particolare di *internet*, che costituisce il supporto essenziale delle attività socioeconomiche, come

creare relazioni d'affari, lavorare, comunicare o esprimersi liberamente. Il raggiungimento degli obiettivi stimolerà l'innovazione e la crescita economica e migliorerà la vita quotidiana dei cittadini e delle imprese. Grazie a una maggiore diffusione e ad un uso più efficace delle tecnologie digitali, l'Europa potrà affrontare le sfide principali alle quali è chiamata e offrire ai suoi cittadini una migliore qualità della vita, ad esempio sotto forma di un'ottima assistenza sanitaria, trasporti più sicuri e più efficienti, un ambiente più pulito, nuove possibilità di comunicazione e un accesso più agevole ai servizi pubblici e ai contenuti culturali;

proprio le reti di nuova generazione hanno dimostrato, tra l'altro, di essere strumenti attrattivi per importanti investimenti di carattere sia pubblico che privato come comprovano i dati relativi ai principali Paesi del mondo tra cui gli Stati Uniti, l'India, la Corea e la Cina;

la diffusione delle reti NGA, secondo le previsioni, comporterà importanti cambiamenti nell'economia delle prestazioni di servizi e nella situazione concorrenziale;

alla luce di stime accreditate da parte di studiosi ed organismi internazionali, è ormai una tesi consolidata che l'espansione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, che consentono lo sviluppo di un "ecosistema digitale", è alla base del recupero di produttività al fine di potenziare la competitività internazionale di un Paese, nonché creare nuova occupazione qualificata.

in questo momento, nessun altro settore è in grado di incrementare in misura equivalente la crescita e lo sviluppo del Paese. Il passaggio ad un'economia digitale di sistema è un percorso decisivo per passare da un'economia di redistribuzione ad una di crescita;

secondo uno studio dell'Oxford economics, uno *standard* di investimenti in banda larga ai livelli statunitensi consentirebbe all'Europa una crescita del prodotto interno lordo di circa il 5 per cento e del 7 per cento per l'Italia; sulla base delle stime del progetto Italia digitale 2010 di Confindustria, l'attivazione delle reti di nuova generazione fisse e mobili può generare a regime risparmi di circa 40 miliardi di euro annui, grazie, soprattutto, alla possibile crescita dimensionale del telelavoro (2 miliardi di euro), *e-learning* (1,4 miliardi di euro), *e-government* e impresa digitale (16 miliardi di euro), *e-health* (8,6 miliardi di euro), giustizia e sicurezza digitale (0,5 miliardi di euro), gestione energetica intelligente (9,5 miliardi di euro);

in data 12 gennaio 2012 l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni ha inviato una comunicazione al Governo e al Parlamento con la quale veniva evidenziata l'esigenza di istituire un'agenda digitale per l'Italia, in grado di governare la modernizzazione del Paese attraverso le reti e i servizi di nuova generazione, nonché segnalava che l'Europa si è dotata di un'agenda digitale fissando obiettivi ambiziosi entro il 2020, raccomandando agli Stati membri, mediante l'adozione di un'agenda digitale nazionale, di individuare e realizzare concretamente le tappe che permettano il raggiungimento degli obiettivi;

l'Italia appare in ritardo dal punto di vista infrastrutturale rispetto agli obiettivi fissati dall'agenda digitale europea. Le connessioni in Adsl coprono solo il 61 per cento del territorio, come risulta dal rapporto Censis, mentre le connessioni in fibra ottica ad altissima velocità coprono solo parzialmente le grandi città;

il 7 aprile 2012, in applicazione del decreto-legge n. 5 del 2012, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 35 del 2012, art. 47, comma 2-*bis*, è stata istituita l'agenda digitale italiana (ADI) prevedendo i principali interventi nei settori: identità digitale, Pubblica amministrazione digitale/*open data*, istruzione digitale, sanità digitale, divario digitale, pagamenti elettronici e giustizia digitale;

è stata, altresì, creata un'Agenzia per l'Italia digitale e la digitalizzazione delle pubbliche amministrazioni, considerata uno strumento cardine per la realizzazione dell'agenda digitale italiana;

nonostante l'importanza ricoperta, l'Agenzia non sembra ancora in grado di operare ma anzi, da quanto si apprende dagli organi di stampa, in questi giorni lo statuto dell'Agenzia è stato oggetto di richiamo da parte della Corte dei conti ed è stato, al momento, ritirato. Inoltre, i decreti attuativi previsti, e non ancora emanati, frenano l'avvio delle misure necessarie all'attuazione dell'agenda digitale;

in Italia manca un serio piano di infrastrutturazione tecnologica in fibra ottica per ottimizzare la penetrazione dei servizi *broadband* e restare allineati alle principali economie, assicurando la competitività delle aziende, la continuità operativa dei servizi essenziali e l'offerta di servizi sempre più evoluti al fine di poter fronteggiare le sfide dell'innovazione idonea a permettere sempre più elevate prestazioni;

dovrebbero inoltre essere utilizzati strumenti di finanziamento nazionali, dell'Unione europea e della Banca europea per gli investimenti, per investimenti mirati in aree in cui, al momento attuale, l'introduzione della

banda larga non è economicamente interessante e in cui solo tali interventi mirati possono garantire la sostenibilità degli investimenti,

impegna il Governo:

- 1) ad avviare concretamente l'attività dell'Agenzia per l'Italia digitale velocizzando il processo di emanazione dei decreti attuativi per l'agenda digitale;
- 2) a porre in essere ogni atto di competenza volto a garantire che la "cabina di regia" per l'avvio dell'agenda digitale italiana diventi al più presto uno strumento concretamente capace di perseguire con efficienza ed efficacia gli ambiziosi obiettivi sanciti a livello comunitario dall'agenda digitale europea;
- 3) ad intraprendere tutte le iniziative di carattere normativo per ampliare la copertura territoriale dei servizi di accesso a banda larga, riducendo il divario digitale e accelerando lo sviluppo della banda ultra larga in via prioritaria nei distretti industriali, al fine di migliorare la competitività e la produttività del sistema economico nazionale, con il fine, inoltre, di agevolare il percorso di aziende e cittadini nella produzione e nella fruizione dei contenuti digitali;
- 4) a predisporre un apposito piano nazionale di alfabetizzazione digitale al fine di favorire un utilizzo diffuso delle reti e delle nuove tecnologie da parte di tutti i cittadini, anche per lavorare, produrre e aumentare la qualità della loro vita;
- 5) ad attivarsi al fine di completare l'opera di semplificazione normativa e amministrativa per migliorare il quadro di regolamentazione, rendendo coerenti le disposizioni vigenti in materia, per incentivare gli investimenti e favorire, anche in questo settore, la piena concorrenza tra operatori di rete fissa e mobile;
- 6) a porre in essere ogni atto di competenza, anche presso le opportune sedi europee, al fine di garantire la più efficace implementazione nell'utilizzo delle risorse europee già stanziata o in fase di programmazione per favorire gli investimenti in reti a banda larga veloci e ultraveloci;
- 7) a rendere immediatamente disponibili le risorse già stanziata per la banda larga nelle regioni sottoutilizzate del Paese, in particolare nei bacini territoriali caratterizzati da importanti insediamenti demografici nonché nelle aree nelle quali si collocano distretti industriali, in quanto maggiormente sollecitati dal sistema competitivo globale;

8) a favorire l'adozione di iniziative volte al coordinamento tra investimenti pubblici e privati promuovendo la collaborazione, nella realizzazione di una rete infrastrutturale fissa delle telecomunicazioni, tra il gruppo Telecom Italia SpA e la Cassa depositi e prestiti;

9) a porre in essere tutti gli atti indispensabili per avviare le misure necessarie alla semplificazione ed armonizzazione delle procedure amministrative per la diffusione delle reti, il rafforzamento della normativa di settore per l'accesso alle infrastrutture civili ai fini della realizzazione di reti in fibra ottica e all'aumento dell'utilizzo e della diffusione delle aree *wi-fi* nei luoghi pubblici.

(1-00336) (Testo 2) (15 aprile 2015)

CROSIO, CENTINAIO, ARRIGONI, CANDIANI, COMAROLI, CONSIGLIO, DIVINA, STEFANI, STUCCHI, TOSATO, VOLPI, CALDEROLI - Il Senato,

premesso che:

negli ultimi anni, uno dei settori che ha generato più valore nelle economie avanzate è l'economia di *internet*. Per la prima volta nella storia economica mondiale la prima azienda per capitalizzazione è un'azienda che ha come principale fattore di produzione la conoscenza. I campi d'azione sono molteplici: dai sistemi di pagamento ai servizi postali, dall'educazione ai lavori pubblici, dalla sanità al fisco;

investire nello sviluppo delle potenzialità di *internet* e delle nuove tecnologie vuol dire creare centinaia di migliaia di posti di lavoro ad alto valore aggiunto e vuol dire al contempo consentire allo straordinario patrimonio rappresentato dalle piccole e medie imprese italiane di essere più competitive e generare nuova ricchezza;

l'obiettivo non può essere solo quello basilare di garantire a tutti i cittadini l'accesso alla rete, ma anche e soprattutto di porre "realmente" gli individui nelle condizioni di sfruttare appieno il potenziale espressivo, formativo, creativo e lavorativo fornito dalle nuove tecnologie. Solo così il nostro Paese può recuperare il ruolo storico come esempio di imprenditorialità e *leadership* nella produzione di ricerca, sapere e innovazione e solo così è pensabile generare un tessuto economico e sociale capace di valorizzare il talento, il merito e la competenza con maggiore equità nelle opportunità e nei diritti;

l'affermarsi della *digital and network economics* rende improcrastinabili le trasformazioni radicali dei modelli di sviluppo dove cultura, conoscenza e spirito innovativo sono i volani che proiettano nel futuro: a livello globale l'*internet economy* supera i 10.000 miliardi di dollari (presentazione della National strategy for trusted identities in cyberspace, Nstic);

nel nostro Paese, le conseguenze di un mancato intervento serio in questo settore si riflettono, sia per i cittadini che per le aziende, sugli indici di digitalizzazione che si attestano su posizioni di retrovia: i dati di alfabetizzazione informatica, di copertura di rete fissa e di sviluppo dei servizi *on line*, sotto il profilo di utilizzo sia da parte dei consumatori che delle imprese, sono nettamente al di sotto della media europea. Non a caso il peso di *internet* nel prodotto interno lordo italiano è ancora al 2,5 per cento contro, ad esempio, il 7 per cento dell'economia inglese. Questo dato da solo spiega forse meglio di tutti il differenziale di crescita fra l'economia italiana e le economie occidentali che mantengono una prospettiva di sviluppo;

i principali Paesi europei si sono da tempo dotati di piani strategici di sviluppo delle reti di nuova generazione (NGAN) in linea con gli obiettivi dell'agenda digitale europea che anche la Commissione europea considera elemento base della sostenibilità socioeconomica. Tali piani mirano a creare condizioni favorevoli allo sviluppo degli investimenti privati, favorendo la collaborazione tra i vari operatori e tra questi e le amministrazioni pubbliche;

il Governo britannico ha sviluppato il «Digital Britain» per un settore che già oggi vale il 7,2 per cento del prodotto interno lordo, più della quota riservata alla spesa sanitaria;

il Governo tedesco ha un redatto il progetto «Digital Deutschland 2015», nel quale, tra le altre cose, si stima che la banda ultra larga genererà un milione di nuovi posti di lavoro in Europa;

il Governo francese ha assegnato allo sviluppo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione 4,5 miliardi di euro, 500 milioni di euro in più di quanto raccomandato dal rapporto strategico «Investir pour l'avenir»;

il Governo spagnolo si è dato come obiettivo di investire in innovazione il 4 per cento del prodotto interno lordo entro il 2015 ed arrivare a 150 brevetti annui per milione di abitanti;

nel nostro Paese l'attuale penetrazione della banda larga si attesta al 17 per cento contro il 23 per cento della media europea e l'assenza di un obbligo di

fornitura del servizio universale da parte delle compagnie di telecomunicazione ha creato un ulteriore discrimine tra i cittadini e imprese che hanno accesso alla banda larga di prima generazione e coloro che ne sono esclusi;

i finanziamenti pubblici devono essere destinati, nell'ambito delle aree sottoutilizzate, ai bacini territoriali caratterizzati da importanti insediamenti demografici ed industriali, come le aree nelle quali si collocano distretti industriali, in quanto maggiormente sollecitati nell'agone competitivo globale. In tali aree, l'assenza di un'adeguata capacità di banda costituisce un grave svantaggio competitivo che potrebbe essere colmato sviluppando una domanda di servizi innovativi che poggiano le basi sulle reti di nuova generazione a banda «ultra larga», anche per contrastare l'erosione della propria competitività attraverso innovazioni di processo;

su un universo di circa un milione di piccole e medie imprese, circa 300.000 sono dislocate in aree che necessitano di banda ultra larga, e di queste 100.000 si trovano in aree con la più elevata priorità, in quanto corrispondenti a zone ad alta densità di aziende. Sviluppare moderne infrastrutture di nuova generazione, con un'alta capacità di trasmissione, consentirebbe l'interconnessione di tutte le 100.000 aziende in aree con una maggiore priorità mediante un'infrastruttura di rete di nuova generazione a banda ultra larga;

i distretti sono dislocati su tutto il territorio nazionale e concentrati principalmente nei centri e nelle province di media e piccola dimensione e nelle aree poste in prossimità dei grandi centri urbani. In particolare, le aree sono Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna, Toscana, Lazio, Marche, Campania, Puglia e Sicilia;

l'attuale situazione del mercato italiano vede la presenza di Telecom Italia come operatore *incumbent*, dominante in tutti i segmenti della catena del valore, proprietario dell'unica infrastruttura di accesso in rame necessaria a tutti gli operatori alternativi per offrire i propri servizi. In Italia, a differenza di altri Paesi europei, non esistono infrastrutture alternative, come, ad esempio, gli operatori televisivi via cavo, che potrebbero consentire uno stimolo agli investimenti;

Telecom ha gestito per quasi un secolo la rete di telecomunicazioni nel nostro Paese e tuttora controlla e gestisce questo *asset* strategico e una delle principali infrastrutture del Paese e quindi anche tutti i dati dei cittadini, ma anche quelli delle imprese e delle pubbliche amministrazioni;

l'Autorità garante della concorrenza e del mercato (AGCOM) ha recentemente sanzionato Telecom per comportamenti anti concorrenziali nel mercato della rete fissa, comminando una sanzione di oltre 103 milioni di euro, confermata dal Tar Lazio;

non è un caso che il 30 settembre 2013 sia stato trasmesso alle Camere lo schema di decreto correttivo del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri n. 253 del 2012, che prevede l'inclusione nelle attività di rilevanza strategica per la sicurezza e la difesa nazionale anche delle reti e degli impianti utilizzati per la fornitura dell'accesso agli utenti finali dei servizi rientranti negli obblighi del servizio universale e dei servizi a banda larga e ultralarga, poi adottato come decreto del Presidente del Consiglio dei ministri n. 129 del 2013;

recentemente è stato adottato un decreto del Presidente del Consiglio dei ministri che definisce fra gli *asset* strategici anche gli impianti per i servizi a banda larga ed ultralarga e le reti in rame o fibra (decreto del Presidente del Consiglio dei ministri n. 108 del 2014);

nell'ambito delle telecomunicazioni, la rete rappresenta un patrimonio importante per i cittadini ed è necessario che si intervenga per preservarla, garantendo al contempo un'accelerazione dello scorporo della *governance* della rete da quella dei servizi al fine di garantire lo sviluppo della rete in fibra quale piattaforma fondamentale per le reti di nuova generazione;

secondo alcune indiscrezioni giornalistiche, Telecom Italia starebbe per acquisire Metroweb SpA, unico operatore infrastrutturato alternativo che possiede e gestisce una capillare rete in fibra ottica, principalmente a Milano. Questa concentrazione rappresenterebbe un forte rischio di limitazione della concorrenza ed un ulteriore ostacolo allo sviluppo delle reti NGAN, perché si creerebbe un nuovo monopolio infrastrutturale sulla fibra e la possibile preclusione dell'accesso NGAN per gli operatori alternativi (OLO) con forti impatti sulla competizione e la concorrenza;

la delibera n. 731/09/CONS, in cui l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni aveva formulato alcune previsioni rivolte alle reti di nuova generazione ed alle infrastrutture atte ad ospitarle, riprende quanto previsto dagli impegni di Telecom Italia quali l'obbligo di fornire accesso alle infrastrutture civili ed alla fibra ottica spenta (delibera n. 718/08/CONS) che sono stati ampiamente disattesi;

la possibilità per le televisioni locali di operare anche come aziende di telecomunicazioni, oltre che editoriali, ha portato alla migliore ottimizzazione possibile nell'utilizzo dello spettro radioelettrico dedicato

alle trasmissioni televisive, consentendo lo sviluppo di una rete di aziende produttrici di apparati di trasmissione che, pur partendo da approcci spesso artigianali, costituiscono ancora oggi un comparto fra i primi 5 al mondo;

gli operatori di rete in ambito locale, partendo dal migliore uso delle frequenze televisive a loro assegnate, potrebbero costituire un'importante risorsa per le centinaia di migliaia di piccole e medie imprese che, per la loro competitività, sono bisognose di accesso alla banda larga;

data l'imprecindibile necessità di banda larga, il *wireless broadband* costituisce un'opportunità irrinunciabile per il Paese che, se negli anni '90 poteva vantare una penetrazione dei servizi mobili di seconda generazione assai maggiore rispetto agli Stati Uniti, con l'avvento dei servizi mobili di terza generazione è stata ampiamente superata sia come penetrazione del servizio che come tasso di crescita. Il *wireless broadband* è, inoltre, di fondamentale importanza in quanto consente di fornire l'accesso ai servizi *broadband*, sia alle aziende che agli utenti, in tempi molto più brevi rispetto alle rete fissa;

vista l'impossibilità del mercato italiano di ottenere gli investimenti necessari per la realizzazione di più reti a banda ultra larga, la via sostenibile per la realizzazione di una rete a banda larga ultra veloce, dunque, è l'identificazione di una *Netco*, come indicato nel memorandum of understanding firmato dagli operatori con il Ministero dello sviluppo economico nel novembre 2010, per la realizzazione di un'infrastruttura passiva, neutrale, aperta ed economica, che porti la rete in fibra al 50 per cento della popolazione italiana;

l'Agcom, anche tenendo conto delle raccomandazioni europee, ha chiesto misure di semplificazione degli adempimenti burocratici e amministrativi nonché iniziative diverse dagli investimenti pubblici per facilitare la creazione di un sistema digitale e fluidificare il percorso di aziende e cittadini nella produzione e fruizione dei contenuti digitali. Interventi che dovrebbero essere completati dall'adozione di una politica dello spettro radio coerente con i principi comunitari in cui siano valorizzate le risorse frequenziali, liberando più risorse per la larga banda;

è urgente e necessario prevedere un piano di migrazione completa dall'attuale rete in rame al fine di garantire una sostenibilità del progetto ed evitare l'aumento dei prezzi ai clienti finali;

le regole sui servizi di accesso delle reti di nuova generazione, che l'Agcom avrebbe dovuto definire, ad avviso dei firmatari del presente atto di

indirizzo sono state un'occasione persa per creare le condizioni di sviluppo del mercato italiano della fibra ottica;

la presenza di un altro operatore in alcune aree del Paese porterebbe ad uno sviluppo a diverse velocità della rete di nuova generazione nelle diverse aree: è necessario realizzare una rete aperta, senza sovrapposizioni, che preveda una suddivisione dei costi tra gli operatori;;

la rete è un patrimonio che va mantenuto ed implementato e l'organizzazione dei lavori non può prescindere dal coinvolgimento sistematico e strutturato degli *stakeholder* per garantire l'apporto delle intelligenze operative multidisciplinari necessarie e garantire il volume degli investimenti necessari a migliorare il servizio e la qualità dei contenuti;

le tecnologie digitali non sono solo un importante mezzo di comunicazione interpersonale sul quale focalizzarsi per evidenziare gli usi distorti che ne possono conseguire, ma sono anche una grande occasione, estesa ad ogni settore dell'economia e della società, per favorire profonde trasformazioni mediante la digitalizzazione,

impegna il Governo:

1) ad adottare con urgenza le iniziative necessarie per accelerare lo scorporo della rete fissa telefonica dai servizi, fondamentale per garantire la libera concorrenza del mercato e la tutela dei consumatori con migliori prezzi e servizi, allo scopo esercitando anche i poteri attribuitigli dalla legge in materia di assetti societari per le attività di rilevanza strategica;

2) ad attuare un piano di infrastrutturazione tecnologica in fibra ottica per massimizzare la penetrazione dei servizi *broadband* nel Paese perché resti allineato alle principali economie, assicurando la competitività delle aziende, la continuità operativa dei servizi essenziali e l'offerta di servizi sempre più evoluti;

3) a perseguire l'obiettivo della creazione di un'infrastruttura di telecomunicazione capace di fronteggiare le sfide dell'innovazione idonea a permettere sempre più elevate prestazioni, vale a dire far fronte alle crescenti esigenze di nuovi e più evoluti servizi nel settore dell'informatica e delle telecomunicazioni;

4) a promuovere una strategia che si dimostri adeguata a permettere ai cittadini ed alle imprese di sviluppare rapidamente una domanda di accesso a servizi innovativi, per contrastare l'erosione della propria competitività attraverso innovazioni di processo;

- 5) a prevedere interventi per opere di modernizzazione delle infrastrutture di telecomunicazione strategiche per la crescita economica, civile e culturale con la realizzazione di una rete in fibra ottica che possa essere efficacemente strutturata negli anni, in funzione anche di significativi cambiamenti della pianificazione, delle esigenze e dell'effettiva disponibilità delle risorse;
- 6) a riservare un adeguato ruolo agli operatori di rete in ambito locale valorizzando la cospicua esperienza acquisita quali aziende radiotelevisive e consentendo di estendere la loro capacità di impresa sul territorio, a beneficio di centinaia di migliaia di piccole e medie imprese, alla fornitura, in neutralità tecnologica, dei nuovi servizi in banda larga nell'ambito delle frequenze loro assegnate;
- 7) ad incentivare la ricerca e le applicazioni alternative come, ad esempio, la *power line communication* per le aree rurali o le nuove tecnologie fotoniche studiate, tra gli altri, dal Consiglio nazionale delle ricerche di Pisa per quanto riguarda le reti di trasmissione dati ultra veloci via cavo e via etere;
- 8) a ritenere prioritaria, in relazione al complesso di interventi volti a sostenere il rilancio dell'economia del Paese, la finalità di assicurare, attraverso il piano di sviluppo delle nuove reti, un'alta capacità di trasmissione alle principali città ed ai distretti industriali che ancora scontano un forte divario di connettività;
- 9) a promuovere la realizzazione di una "*one network*", un'unica infrastruttura di rete a banda larga, aperta, efficiente, neutrale, economica e già pronta per evoluzioni future, garantendo il rispetto delle regole di libero mercato e concorrenza nella fornitura di accesso e servizi agli utenti finali privati ed imprese con un'unica rete all'ingrosso e concorrenza al dettaglio;
- 10) a promuovere ed incentivare una tempestiva migrazione dalla rete in rame a quella in fibra ottica, alla cui realizzazione dovranno partecipare e contribuire tutti gli operatori;
- 11) a dotare con urgenza l'Italia di un'organica agenda digitale che preveda interventi nell'ambito delle infrastrutture tecnologiche, dei servizi finali e infrastrutturali, includendo i necessari *standard* per l'*e-business* e per i beni digitali (o "neobeni puri", secondo la definizione del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro) e di una più organica regolamentazione;
- 12) a promuovere ogni iniziativa volta alla massima diffusione dell'utilizzo delle tecnologie digitali e alla sperimentazione dei relativi vantaggi, anche

con riferimento alla disciplina dei rapporti tra pubblica amministrazione e cittadini;

13) a prevedere la neutralità tecnologica per l'utilizzo dello spettro al fine di ottimizzarne l'utilizzo oltre a renderlo remunerativo per lo Stato.

(1-00366) (16 dicembre 2014)

CIOFFI, GIROTTI, VACCIANO, SCIBONA, CIAMPOLILLO, SERRA, PAGLINI, MORRA, LEZZI, MONTEVECCHI, MANGILI, BERTOROTTA, BUCCARELLA, BULGARELLI, SANTANGELO, CASTALDI, FUCSIA, CATALFO, PUGLIA, MORONESE, DONNO, MARTON, AIROLA, MARTELLI, MOLINARI, CRIMI, TAVERNA - Il Senato,

premessi che:

nel corso degli ultimi decenni, l'uso della rete *internet* ha conosciuto una straordinaria espansione a livello internazionale. In tale contesto, la presenza di connessioni veloci e superveloci rappresenta un volano per la crescita economica e per la coesione sociale e territoriale degli Stati e, in particolare, per migliorare la competitività e l'innovazione delle imprese;

secondo la Commissione europea, un aumento del 10 per cento della penetrazione della banda larga veloce e ultra veloce può contribuire non solo alla formazione di una società digitale, ma anche alla crescita economica, in quanto consente un aumento del PIL dell'1 - 1,5 per cento. La Banca Mondiale stima che una variazione di 10 punti percentuali della penetrazione della banda larga possa generare un aumento di 1,2 punti percentuali di crescita del PIL *pro capite* dei Paesi sviluppati;

il potenziale dell'economia digitale e del mercato unico digitale può essere realizzato solo con la disponibilità di adeguate tecnologie e infrastrutture che consentano l'accesso alla banda larga veloce (velocità superiore a 30 Mbps) e ultra-veloce (velocità superiore a 100 Mbps), tra cui le reti di nuova generazione;

l'infrastruttura di nuova generazione acquisisce valore nella misura in cui abilita la circolazione di contenuti, transazioni, forme di comunicazione e contribuisce a creare lo sviluppo di quell'ecosistema digitale che è alla base del recupero di produttività per creare nuova occupazione qualificata. L'economia digitale non distrugge posti di lavoro: ne crea di nuovi. Il rapporto "McKinsey", datato maggio 2011, presentato al G8 su *internet*

tenutosi a Parigi, ha stimato che per 2 posti di lavoro resi obsoleti dal digitale, *internet* ne crea 5 nuovi;

a riguardo, la Commissione europea, nell'ambito dell'Agenda digitale, ha fissato una serie di *target* estremamente ambiziosi per la realizzazione di nuove infrastrutture di telecomunicazione che consentano a tutti i cittadini una connessione a 30 Mbps entro il 2020 e almeno al 50 per cento della popolazione la disponibilità di 100 Mbps;

a tal fine, nel 2014, la Commissione europea ha analizzato i progressi dei 28 Paesi UE in relazione agli obiettivi digitali contenuti nell'Agenda digitale europea, rilevando come le connessioni con velocità superiori a 100 Mbps siano rare in tutta Europa. In particolare, in base al Digital Agenda Scoreboard (2014), emerge che: a) le tecnologie a banda larga veloci in grado di fornire *internet* ad almeno 30 Mbps sono disponibili per il 62 per cento della popolazione europea (più del doppio rispetto al 2010), soprattutto nelle aree urbane, mentre nelle zone rurali solo il 16 per cento delle famiglie risulta coperto; b) gli abbonamenti a *internet* con velocità maggiore di 30Mbps sono sempre più diffusi, mentre quelli che consentono una velocità superiore a 100Mbps sono ancora rari nell'intera UE;

se si considerano più fattori (tra cui anche il prezzo), tra i 5 grandi Paesi europei (Germania, Francia, Spagna, Italia e Regno Unito) è il Regno Unito che raggiunge un punteggio migliore, tenuto conto che mostra percentuali più alte di copertura in banda larga e ultralarga. L'Italia rimane ultima in tutte le graduatorie a 5, tranne per la diffusione della banda su mobile. Risulta particolarmente desolante soprattutto l'attuale situazione sulla banda ultralarga, che vede il Paese posizionarsi all'ultimo posto in Europa;

anche nel *dossier* "Banda larga e Ngn", realizzato dall'Istituto di ricerche sulla pubblica amministrazione, si afferma che «occorrono ingenti investimenti per completare la dotazione infrastrutturale e per la realizzazione, praticamente *ex novo* in molte zone dell'Europa, delle reti di nuova generazione (Next Generation Network - NGN) che consentano l'accesso a *internet* veloce e super veloce (tra i 30 e 100 Mbps) e la diffusione dei servizi digitali di nuova generazione. La Commissione europea stima che tali investimenti richiedano tra i 60 mld di euro (copertura di tutte le utenze con connessioni di 30 Mbps) e 270 mld di euro (50 per cento delle famiglie europee con accesso a servizi alla velocità di 100 Mbps). Per l'Italia, la Banca Europea per gli Investimenti (BEI) stima un fabbisogno di investimenti compreso in un range di 9-24 mld di euro a seconda delle tecnologie adottate»;

in generale, la disponibilità di connessioni in fibra ottica in Europa risulta inferiore a quella registrata negli Stati Uniti e nel Sud-Est Asiatico: pochi cittadini europei dispongono di collegamenti a *internet* superveloci, che in Paesi come Giappone e Sud Corea sono, invece, considerati la norma. In un siffatto contesto internazionale l'Italia appare drammaticamente arretrata;

considerato che:

secondo quanto riportato nel documento conclusivo dell'indagine conoscitiva effettuata dall'autorità Garante della concorrenza e del mercato e dall'autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni, pubblicato l'8 novembre 2014, «i dati relativi alla banda ultra-larga su rete fissa collocano il nostro Paese, insieme a Cipro e alla Grecia, tra gli Stati Membri dell'UE dove la percentuale di individui che ha sottoscritto un abbonamento (velocità media di trasmissione dei dati in *download* ? 30 Mbps) è inferiore all'1 per cento. La media europea si attesta, invece, al 21,2 per cento. Si tratta di un *gap* che non accenna a ridursi, ma che si è addirittura amplificato nell'arco del triennio 2011-2014 nei confronti sia della media degli stati membri sia degli altri principali Paesi UE»;

nel documento si afferma, inoltre, che: «il ritardo mostrato dai dati relativi all'Italia rispetto ai livelli di penetrazione della domanda di banda ultra-larga di rete fissa sconta l'assenza di infrastrutture di rete via cavo, che invece nel resto d'Europa forniscono una quota rilevante degli accessi: a gennaio 2014, il 52 per cento delle linee attive a banda ultra-larga in Europa utilizzava il collegamento via cavo»;

in tale contesto spicca la contrapposizione tra lo sviluppo del mobile e lo stallo del fisso e si assiste ad una forte contrazione delle linee fisse e ad una crescita esponenziale di quelle mobili. In Italia, dove pure la fibra ottica aveva cominciato ad essere posata con largo anticipo negli anni Novanta, rispetto ai dati relativi alla banda ultra-larga su rete fissa, si assiste ad un livello bassissimo di copertura del servizio, appena superiore al 20 per cento delle unità abitative residenziali, a fronte di una media europea pari a 62 per cento. Eppure, lo sviluppo del mobile non riduce l'importanza della realizzazione di una rete in fibra. Anche la rete mobile, infatti, ha bisogno di collegamenti di rilegamento in fibra (*backhauling*) fra stazioni radio - base e centrali;

l'elevata domanda di connessione a banda ultra-larga deriva dalla pervasività, nell'attuale contesto sociale, degli strumenti atti alla vita quotidiana che utilizzano la rete, nonché dall'aumento esponenziale dei servizi che sono fruibili esclusivamente *on line*, anche a seguito della

progressiva digitalizzazione della pubblica amministrazione centrale e locale, della diffusione della video comunicazione, dell'incremento della potenza di calcolo dei PC (*big data*);

il quadro nazionale si presenta però estremamente disomogeneo per quel che concerne la presenza di investimenti nella rete fissa. In Italia, ad oggi, le strategie di investimento degli operatori risultano alquanto indefinite, quantomeno se si considera un orizzonte temporale di medio periodo (al 2020). L'indagine conoscitiva avviata da AGCM e AGCOM ha confermato come, complessivamente considerati, i piani di investimento degli operatori siano tuttora circoscritti al prossimo biennio, mentre restano soggetti ad un'elevata indeterminatezza in relazione all'estensione dei progetti ed alla tempistica prevista per la loro realizzazione;

le informazioni pubblicamente disponibili in merito agli investimenti nelle reti NGA (reti di accesso di nuova generazione) sono caratterizzati da un'estrema genericità circa l'estensione degli investimenti, le risorse ad essi dedicate e le modalità di realizzazione degli stessi. Tali investimenti risultano inoltre essere, oltre che di breve periodo, concentrati esclusivamente nelle aree urbane del Paese in cui il ritorno dell'investimento è garantito;

nel corso delle audizioni svolte nell'ambito dell'indagine conoscitiva di AGCM e AGCOM, gli operatori hanno illustrato i propri piani di sviluppo della rete. Telecom Italia ha presentato il proprio "Piano di Sviluppo Ultrabroadband", che prevede la copertura FTTC (rete di accesso in fibra ottica) entro il 2016 di oltre il 50 per cento delle unità immobiliari in 177 città e distretti industriali. L'obiettivo di Fastweb per i piani di investimento nelle reti in fibra ottica per gli anni 2013-2014 è quello di dotare altre 6 città, oltre alla città di Milano, di infrastrutture di tipo FTTH per un totale di 2 milioni di unità immobiliari, mentre per 22 città è prevista la copertura del territorio con reti di tipo FTTC, per una spesa attesa pari a circa 400 milioni di euro. Risulta che Fastweb, in un'ottica di più lungo periodo, espanderà la rete in fibra ottica fino a raggiungere 100 comuni. Anche Vodafone ha presentato un piano di investimento nella rete fissa, che prevede la copertura di 150 città entro il 2016, con un'architettura FTTC;

nell'ambito della medesima indagine si evidenzia come «alla luce degli ambiziosi obiettivi imposti dall'Agenda digitale europea, che comportano necessariamente il contributo di investimenti sia privati sia pubblici, dovrebbe assumere maggior rilievo lo svolgimento di un'attività strategica di coordinamento, di monitoraggio e di controllo pubblico ("oversight") del processo complessivo di sviluppo delle reti in fibra che semplifichi

notevolmente le relazioni tra i diversi decisori coinvolti e svolga una vera pianificazione degli interventi sulle infrastrutture, che consideri in modo sinergico le risorse pubbliche e private utilizzate per lo sviluppo delle nuove reti. Fino ad oggi infatti in Italia, la *governance* istituzionale dell'agenda digitale ha riguardato principalmente l'importante progetto di digitalizzazione della pubblica amministrazione e dei rapporti di quest'ultima con cittadini ed imprese, piuttosto che gli investimenti nelle reti in fibra ottica»;

l'intervento pubblico è stato sinora caratterizzato da politiche di sostegno indiretto agli investimenti infrastrutturali, soprattutto attraverso la riduzione dei costi amministrativi e l'incentivazione della domanda. Occorre però rilevare come l'intervento pubblico nella realizzazione vera e propria di reti a banda ultralarga appare oggi più che in passato fondamentale per l'intera collettività, oltre a rappresentare un importante elemento di sviluppo sociale, tenuto conto che l'investimento privato in tale settore può risultare insufficiente rispetto a quello socialmente desiderabile. Ciò è ancora più importante nel contesto italiano nel quale, come evidenziato nell'indagine conoscitiva, «risulta assente una reale concorrenza dinamica infrastrutturale e gli operatori effettuano scelte di investimento seguendo sostanzialmente una logica di profitto incrementale in un orizzonte temporale relativamente ridotto»;

rilevato che:

nella comunicazione della Commissione europea 2013/C 25/01 sugli "Orientamenti dell'Unione europea per l'applicazione delle norme in materia di aiuti di Stato in relazione allo sviluppo rapido di reti a banda larga", si afferma che la maggior parte delle strategie adottate nei diversi Paesi membri prevede «il ricorso a risorse pubbliche per estendere la copertura di banda larga ad aree in cui gli operatori commerciali non sono incentivati a investire e per accelerare la diffusione delle reti NGA, che permettono un accesso ad altissima velocità»;

ai sensi dell'articolo 106, paragrafo 2, del trattato sul funzionamento dell'Unione europea, gli Stati membri possono considerare la messa a disposizione di una rete a banda larga come un servizio di interesse economico generale (SIEG). Ciò è possibile solo nelle zone in cui gli investitori privati non siano in grado di fornire nel futuro prossimo un'adeguata copertura alla popolazione, a condizione che: a) l'infrastruttura offra una connessione universale a tutti gli utenti di una determinata regione; b) l'infrastruttura sia passiva, neutra e liberamente accessibile; c) il progetto riguardi solo lo sviluppo della rete e la fornitura di servizi

all'ingrosso, senza includere i servizi di comunicazione al dettaglio; d) tutti gli operatori interessati possano concorrere per la realizzazione della rete sovvenzionata; e) il fornitore della rete non possa rifiutare l'accesso all'ingrosso all'infrastruttura in base a criteri discrezionali e/o discriminatori;

nella medesima comunicazione, la Commissione ribadisce che: «È importante tener presente che, nel lungo periodo, le reti NGA sono destinate a sostituire le attuali reti a banda larga di base e non solo a migliorarle. Considerato che le reti NGA richiedono una diversa architettura di rete, tale da offrire servizi in banda larga di qualità notevolmente più elevata rispetto a quelli attuali, (...) difficilmente realizzabili con le attuali reti a banda larga, è probabile supporre l'emergere in futuro di marcate differenze tra aree coperte dalle reti NGA e aree non coperte». Tale circostanza rende, dunque, ancora più urgente la necessità da parte dello Stato di investire nell'immediato nella realizzazione di una copertura sempre più ampia, tenuto conto che sono molte le aree del Paese che non risultano coperte dai piani di investimento privati;

è assolutamente legittimo dire che la banda ultra-larga, e le infrastrutture di telecomunicazioni tutte, possono rappresentare l'oggetto di un livello essenziale delle prestazioni per tutti i cittadini (articolo 117, secondo comma, lettera *m*), della Costituzione), tenuto conto che una serie di diritti civili e sociali, compreso il diritto alla conoscenza richiedono ormai una sufficiente velocità di accesso;

nel 2012, la Commissione europea, nel valutare la compatibilità dell'aiuto di Stato relativo al Piano digitale banda ultra-larga, rilevava che: "Le autorità italiane sono comunque consapevoli che i servizi a banda larga di base non sono certo sufficienti per offrire i servizi innovativi richiesti da imprese e cittadini, quali ad esempio la TV in alta definizione, le possibilità di telelavoro, la TV 3D, l'e-health e l'e-government e l'uso di applicazioni simultaneamente". È illusorio, dunque, pensare che per allineare il Paese alle *best practice* internazionali sia sufficiente portare la fibra ottica nei soli distretti industriali. Alla luce dei dati relativi alla crescita del traffico negli ultimi anni, appare decisamente necessario sviluppare una rete di nuova generazione capillare sul territorio, in quanto non c'è dubbio che la necessità dei 100 Mbps ed oltre arriverà presto;

un processo di costruzione delle reti di nuova generazione in grado di dare una risposta adeguata ai *target* previsti dall'Agenda Digitale dovrebbe passare attraverso un tipo di infrastruttura che prevede investimenti caratterizzati da ritorni in un orizzonte temporale di medio-lungo periodo e

che incontrano difficoltà nel reperire le risorse necessarie in mercati finanziari che sono ancora dominati da ottiche di breve termine;

vi sono Paesi, come il Giappone e la Corea del Sud, che hanno deciso di fare un investimento pubblico, finanziato con risorse di bilancio. Altri Paesi, come il Regno Unito, hanno fatto una scelta diversa e al finanziamento dell'infrastruttura NGN provvede l'*incumbent*, il proprietario della rete in rame, garantendo così una graduale migrazione dal rame alla fibra. Vi sono infine Paesi che hanno da tempo sviluppato infrastrutture di rete in fibra e non per la televisione via cavo, che possono essere, con ridotti costi, utilizzate anche per le telecomunicazioni. L'Italia (insieme alla Grecia) non è tra questi ultimi, anche per la scelta legislativa che introdusse, a suo tempo, il divieto di posare reti cavo multicanale;

come sostenuto il 13 marzo 2012 anche dalla Cassa Depositi e Prestiti in audizione presso la IX Commissione permanente (Trasporti, poste e telecomunicazioni) della Camera dei deputati, il nostro Paese potrebbe anche essere in grado di percorrere la via del ricorso all'*incumbent*, se il proprietario della principale rete di telecomunicazione del Paese, Telecom Italia, fosse nella condizione di finanziare un piano di investimenti adeguato. Va considerato, inoltre, che oggi gli operatori Tlc tendono a fare investimenti cospicui nel segmento delle reti mobili dove la competizione è estremamente significativa. In particolare, Telecom Italia ha un intenso piano di investimenti nella rete LTE, infrastruttura determinante per la banda ultralarga mobile di ultima generazione, oltre ad avere programmi all'estero. L'insieme di queste circostanze determina la scarsa disponibilità di risorse per investimenti sulla rete fissa italiana;

già nell'ormai lontano 2009, l'allora consulente del Governo in carica per la banda larga, ingegner Francesco Caio, affermava relativamente alle reti NGN che Telecom Italia, non possiede "la capacità di fare da sola la rete passiva" che, in quanto "monopolio naturale", non può essere replicata. L'ingegner Caio affermava, inoltre, che: "non ci possono essere due reti fisse di accesso, per cui quando si percorre un aggiornamento della rete di accesso si deve mettere in discussione il tema della concorrenza, che va lasciata ai servizi";

la rete passiva è un servizio universale, a cui corrisponde un diritto fondamentale dei cittadini (e delle imprese). Se i privati non hanno volontà e mezzi per intervenire su una infrastruttura in regime di monopolio naturale, allora, anche per far sì che la concorrenza si sviluppi e si sviluppi senza asimmetrie, è fondamentale che il decisore pubblico, per quanto complesso possa essere in termini di finanza pubblica, trovi le risorse per

un investimento di rilievo, tenuto conto che è fondamentale guardare al rapporto costi-benefici dell'azione politica;

in un momento di crisi economica come quella attuale, appare ragionevole ipotizzare che lo Stato destini le risorse pubbliche in opere che siano prioritarie per la collettività, anche spostando sulla realizzazione della rete a banda ultra larga le risorse attualmente stanziare per grandi opere infrastrutturali prive di utilità ed antieconomiche;

considerato, inoltre, che:

il Governo istituzionale del processo di realizzazione delle reti a banda ultra-larga appare essere meno incisivo rispetto alle esperienze progettuali di altri Paesi europei, quali la Francia e la Germania;

il Governo ha aperto, dal 20 novembre al 20 dicembre 2014, la consultazione pubblica per commentare le azioni dei nuovi piani nazionali "Piano nazionale banda ultra larga" e "Crescita digitale" (obiettivo tematico 2 dell'Agenda digitale: supporto alla infrastrutturazione per la banda ultra larga e potenziamento dei servizi Ict a cittadini e imprese);

la strategia italiana per la banda ultralarga, con cui il Governo intende invertire la tendenza che ci vede, al momento, accumulare ritardi su ritardi rispetto alle medie europee, è stata pubblicata sul sito dell'Agid e, nello stesso tempo, è stata inviata a Bruxelles per una valutazione. L'obiettivo del piano è quello di garantire entro il 2020 una connettività a banda ultralarga (100Mbps) ad almeno l'85 per cento della popolazione italiana per rispettare il 50 per cento di obiettivo definito dalla Ue. Tale livello di copertura dovrà coinvolgere le sedi Pa, scuole, aree di interesse economico o ad alta concentrazione demografica, ospedali, snodi logistici o industriali. La quota restante, il 15 per cento delle aree più remote, avrà invece una copertura a 30 Mbps;

nel piano si prevede che l'intervento pubblico abbia un ruolo sussidiario attraverso 4 modalità principali (diretto, *partnership* pubblico-privato, incentivo, ibrido), a seconda, anche, della struttura dell'area geografica di competenza. In particolare, emerge che solo il Cluster A, ossia quello delle maggiori 15 città italiane (15 per cento della popolazione nazionale), presenta il migliore rapporto costi-benefici e solo in tale area è più probabile che vi sia l'interesse degli operatori privati a investire. Il cosiddetto salto di qualità richiesto dalla normativa UE, ossia portare la velocità di collegamento da 30 a 100 Mbp entro il 2020, interesserà quindi solo il 15 per cento della popolazione nazionale (circa 9,4 milioni di persone);

l'unica città che già oggi gode di una copertura estensiva di servizi a banda ultralarga è Milano, dove l'intervento è stato realizzato dalla società infrastrutturale Metroweb;

Metroweb ha realizzato una rete passiva che affitta agli operatori. Noti sono i rapporti commerciali stabiliti con Fastweb, Telecom Italia e Vodafone nei quali Metroweb si configura come rete neutrale lasciando agli operatori la competizione sui servizi. Con gli stessi operatori Metroweb sta valutando la prospettiva di realizzare accordi al fine di costruire una rete neutrale almeno nelle aree del Paese a maggiore intensità di traffico (aree urbane, distretti industriali);

con specifico riferimento alla *governance* degli investimenti nelle infrastrutture a banda ultra larga, rileva *in primis* l'attività di Infratel Italia, società *in-house* del Ministero dello sviluppo economico, soggetto attuatore del piano nazionale banda larga e progetto strategico banda ultra larga, nonché l'attività di coordinamento e programmazione delle risorse economiche comunitarie, svolta dal Dipartimento delle politiche di coesione del Ministero dello sviluppo economico;

sul fronte privato, le esperienze più interessanti a livello territoriale riguardano l'utilizzo di infrastrutture esistenti, anche non di tlc (Metroweb) e le iniziative di alcune amministrazioni locali. Le cosiddette "municipalizzate" sono un settore importante dal punto di vista degli investimenti infrastrutturali, in quanto nel tempo esse hanno costituito società di scopo per fornire la rete FFTC o FFTH, finendo, tra l'altro, per dare vita a monopoli locali. In altri contesti, le amministrazioni hanno concesso l'utilizzo di infrastrutture (canalizzazioni, pubblica illuminazione, condotte) a operatori privati, configurando monopoli privati, in ragione dell'esclusività d'uso delle suddette infrastrutture, che si riveleranno un ostacolo rilevante, nel medio-lungo periodo, all'utilizzo delle medesime infrastrutture da parte di altri operatori;

emerge con chiarezza dunque la necessità di definire un piano strategico nazionale che non sia incentrato solo su incentivi agli investimenti degli operatori, come delineato nel piano del Governo sulla banda ultra-larga, ma che muova verso la centralizzazione di un'operazione strategica per il futuro del Paese. La soluzione ideale sarebbe infatti lo sviluppo di infrastrutture da parte di un operatore puro, che separi le reti dai servizi, come accade per le arterie stradali, le ferrovie, l'elettricità e il gas;

l'operazione relativa alla rete elettrica nazionale di trasmissione dovrebbe costituire il modello di riferimento per la realizzazione della rete in fibra

ottica. Occorrerebbe infatti replicare, per quanto compatibile, il cosiddetto "modello Terna", ossia favorire la nascita di una società terza a partecipazione statale che realizzi una infrastruttura passiva, alla quale trasferire la proprietà delle infrastrutture di rete realizzate direttamente o indirettamente (come nel caso delle opere delle municipalizzate) con risorse pubbliche, nonché prevedere che la medesima società sia partecipata dalle compagnie che hanno investito nella nuova rete, quali, ad esempio, Metroweb;

in tal modo si eviteranno duplicazioni di investimenti rispetto alle infrastrutture esistenti: a) riutilizzando ed integrando il più possibile quanto già disponibile sul territorio; b) impiegando tutte le tecnologie più moderne ed affidabili; c) aumentando nel tempo l'efficacia dell'investimento pubblico; d) permettendo l'utilizzo delle infrastrutture realizzate a tutti gli operatori interessati ed alla pubblica amministrazione, senza discriminazioni e a condizioni di equità;

solo in un simile ambito le imprese potranno aumentare le loro potenzialità di innovare e le organizzazioni pubbliche potranno contare sul coinvolgimento di cittadini con competenze digitali per offrire servizi sempre più avanzati,

impegna il Governo:

- 1) a riconoscere la realizzazione della rete a banda ultra-larga come un'esigenza prioritaria per la competitività dell'intero sistema economico, che necessita di un'attenta politica di investimenti pubblici;
- 2) ad assicurare che lo sviluppo delle nuove reti risponda effettivamente alle esigenze di connettività del Paese e consenta il pieno raggiungimento dell'inclusione digitale e sociale, attraverso l'impegno diretto nella costruzione dell'infrastruttura di banda ultra-larga e la realizzazione di un modello di *governance* che garantisca maggiore efficienza, sicurezza e assenza di ogni discriminazione di utenti o categorie di utenti;
- 3) nel rispetto dei principi di salvaguardia degli interessi pubblici e di autonomia imprenditoriale dei soggetti attualmente coinvolti nella realizzazione delle infrastrutture, a procedere alla creazione di una società a partecipazione statale maggioritaria, volta a promuovere la realizzazione e la completa unificazione della rete a banda ultra larga nazionale, anche attraverso la partecipazione di soggetti attualmente proprietari delle porzioni di rete passive;
- 4) a garantire l'effettiva mappatura in tempi certi dello *stock* di infrastrutture di banda larga e ultralarga presenti nel territorio nazionale,

anche al fine di minimizzare l'impatto ambientale e i costi di implementazione, e ad adottare in tempi brevi le regole tecniche per la definizione del contenuto del sistema informativo nazionale federato delle infrastrutture di cui all'articolo 6-*bis* del decreto-legge 12 settembre 2014, n. 133, convertito, con modificazioni, dalla legge 11 novembre 2014, n. 164;

5) a dare seguito alle indicazioni contenute nel documento conclusivo dell'indagine conoscitiva di AGCM e AGCOM volte a definire un piano strategico nazionale per lo sviluppo delle infrastrutture di banda ultra-larga che, a partire dalla ricognizione delle infrastrutture esistenti, individui in maniera organica le aree di intervento, semplifichi le relazioni tra i diversi decisori coinvolti, concentri le risorse pubbliche in pochi e chiari obiettivi, e svolga una pianificazione degli interventi infrastrutturali da realizzare;

6) a garantire un maggiore coordinamento delle strutture ministeriali coinvolte nell'attuazione delle principali disposizioni in materia di Agenda digitale italiana, tenuto conto che il monitoraggio svolto nel mese di febbraio 2014 dalla Camera dei deputati, attestava come fossero stati adottati solo 17 dei 55 adempimenti previsti dalla normativa relativa all'Agenda digitale (regolamenti, decreti ministeriali, linee guida).

**INTERPELLANZA, CON PROCEDIMENTO ABBREVIATO AI
SENSI DELL'ARTICOLO 156-BIS DEL REGOLAMENTO, E
INTERROGAZIONI SUL PIANO DI RAZIONALIZZAZIONE DI
POSTE ITALIANE SPA**

(2-00244 p. a.) (11 febbraio 2015)

FAVERO, SUSTA, ASTORRE, BORIOLO, COCIANCICH, DALLA ZUANNA, FASIOLO, FERRARA Elena, FORNARO, FRAVEZZI, IDEM, LAI, LANIECE, LEPRI, MANASSERO, MOLINARI, ORRU', PADUA, PAGLIARI, PARENTE, PEGORER, RUTA, SOLLO, SPILABOTTE, PIGNEDOLI, FISSORE, MATTESINI, COLLINA, ZANONI, MORGONI, ESPOSITO Stefano, FABBRI, SILVESTRO - *Al Ministro dello sviluppo economico* - Premesso che:

in data 2 febbraio 2015, la direzione della filiale di Poste italiane di Biella ha comunicato al sindaco della città, ai sensi dell'art. 5 della direttiva 342/14/CONS del 26 giugno 2014, che, al fine di adeguare l'offerta all'effettiva domanda dei servizi postali nel territorio comunale, in ottemperanza all'art. 2 comma 6, del vigente contratto di programma 2009-2011, con decorrenza dal 13 aprile 2015 si procederà alla chiusura degli uffici postali di Biella 2, di Favaro (frazione del comune, che sorge a 758 metri sul livello del mare) e di Oropa;

il sito del santuario di Oropa è il più importante luogo di culto mariano e meta di raduni, situato a circa 1.159 metri di altitudine, in un anfiteatro naturale di montagne. Il sacro monte di Oropa, come parte del sistema dei sacri monti del Piemonte e della Lombardia, è stato dichiarato nel 2003 patrimonio dell'umanità dall'Unesco;

inoltre, nella comunicazione Poste italiane ha annunciato che si procederà con medesima decorrenza al ridimensionamento dell'orario di apertura al pubblico dell'ufficio postale di Vaglio;

gli interventi, secondo la comunicazione inviata, sarebbero stati adottati nel rispetto dei parametri di presenza dei punti di accesso alla rete postale universale sul territorio nazionale, di cui al decreto ministeriale del 7 ottobre 2008, recante "Criteri di distribuzione dei punti di accesso alla rete postale pubblica", come integrato dalla delibera AGCOM 342/14/CONS già menzionata, e comunicati all'autorità di regolamentazione di settore ai sensi dell'art. 7, comma 1, della medesima delibera. Poste italiane si renderebbe disponibile ad incontrare i rappresentanti locali al fine di approfondire eventuali esigenze in merito;

secondo alcuni articoli di stampa locale e a quanto risulta agli interpellanti, sarebbero diversi gli uffici postali, nel territorio biellese, che si trovano in zone montane e collinari e in territori disagiati, ad essere ulteriormente interessati da questo piano di riorganizzazione di Poste italiane. Rischierebbero infatti la chiusura gli uffici del Villaggio di Vigliano, la sede di Crocemosso, di Ponte Guelpa di Cossato e Prativero. Verrebbe inoltre ridotto l'orario settimanale di alcuni uffici di Borriana, Cerreto Castello, Curino, Donato, Mezzana Mortigliengo, Rondo, Soprana, Sostegno, Zumaglia, Balma, Piedicavallo Casapinta, Crosa, Torrazzo e Ternengo;

la notizia ha creato sconcerto e preoccupazione tra la cittadinanza locale, a causa dello specifico contesto territoriale biellese e della grave crisi economica che ha colpito il territorio;

tale decisione rischia infatti di creare ulteriori disagi tra la popolazione e di ledere gli *standard* di qualità sul territorio del servizio postale universale, secondo quanto previsto dalla normativa di legge in tema di servizi pubblici e la carta della qualità del servizio postale universale;

il piano di riorganizzazione su tutto il territorio nazionale di Poste italiane, secondo quanto comunicato in una lettera del 22 gennaio 2015 dalla Cisl-Slp all'Anci e all'Uncem, interesserebbe circa 450 uffici postali, destinati alla chiusura, e altri 600, a rischio di ridimensionamento degli orari, per un totale di circa 1.000 interventi;

il progetto, a parere degli interpellanti, rischia di penalizzare fortemente parte del territorio italiano, soprattutto le zone montane e rurali, che caratterizzano prevalentemente alcune regioni, come il Piemonte, con pesanti ricadute sugli utenti e sui livelli occupazionali;

considerato inoltre che:

in una nota del presidente dell'AGCOM n. 0016911 del 22 gennaio 2015, in risposta ad una sollecitazione dell'Uncem relativa alla prevista razionalizzazione dei servizi di Poste italiane degli sportelli dei comuni con media e bassa densità di popolazione, è stata ribadita, pur in un contesto di doveroso contenimento dell'onere del servizio postale universale e di necessaria razionalizzazione, l'attenzione da parte dell'Autorità verso la situazione delle aree geografiche più remote del territorio nazionale: le zone rurali e montane e le isole minori;

come riportato nella medesima nota, nel modificare i criteri di distribuzione degli uffici postali, è stato ritenuto opportuno inserire specifici divieti di chiusura di quegli uffici che servono gli utenti che abitano nelle zone

remote e disagiate del Paese, anche a fronte di volumi di traffico molto bassi e di alti costi di esercizio;

infine, la nota riportava l'obbligo, presente nella delibera, di avviare con congruo anticipo con le istituzioni locali le misure di razionalizzazione e ciò per avviare un confronto sulla possibilità di limitare i disagi per le popolazioni interessate individuando soluzioni alternative;

la nota, a parere degli interpellanti, verrebbe decisamente disattesa nel suo contenuto, viste le ultime decisioni di Poste italiane nei confronti degli uffici postali del territorio biellese, del Piemonte e di altre zone del Paese, si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo ritenga che tali interventi di Poste italiane sull'intero territorio nazionale siano effettivamente coerenti con i criteri di distribuzione dei punti di accesso alla rete postale pubblica, previsti dal decreto ministeriale del 7 ottobre 2008;

se ritenga opportuno, con atti di propria competenza, garantire ai cittadini il servizio universale delle comunicazioni postali, evitando che vengano disattesi gli obblighi imposti al fornitore del servizio dalla normativa e dal contratto di servizio, attraverso la chiusura e il ridimensionamento degli uffici postali territoriali del Paese;

se sia a conoscenza, e se essa corrisponda al vero, della notizia relativa alla chiusura e alla riduzione dell'orario settimanale di diversi uffici postali nel territorio biellese e piemontese, in aggiunta a quelli indicati da Poste italiane nella comunicazione del 2 febbraio 2015;

quale sia la sua valutazione in merito alla situazione e se, sulla base delle proprie competenze, intenda intervenire per evitare i previsti disagi che si creerebbero in seguito a tali interventi tra la popolazione biellese e piemontese, che non tutelano e valorizzano il pubblico servizio presso località classificate come montane, come Oropa, in cui si trovano importanti siti storici e di culto.

(3-01657) (17 febbraio 2015)

PEZZOPANE, PEZZOPANE, BLUNDO, BLUNDO, CHIAVAROLI, CHIAVAROLI, FAVERO, FAVERO, FASIOLO, FASIOLO, MASTRANGELI, MASTRANGELI, MOLINARI, MOLINARI, ORRU', ORRU', PAGLIARI, PAGLIARI, PEGORER, PEGORER, SOLLO,

SOLLO - *Al Ministro dello sviluppo economico* *Al Ministro dello sviluppo economico* - Premesso che il 5 novembre 2014, nel corso dell'audizione presso la 10a Commissione (Industria, commercio, turismo) del Senato, l'amministratore delegato di Poste italiane, Francesco Caio, ha annunciato che il piano di riorganizzazione della rete di sportelli postali su tutto il territorio italiano prevede la chiusura di circa 450 uffici a decorrere dal 2015. A riguardo, ha aggiunto che prossimità e presenza di copertura territoriale restano elementi funzionali al piano che il gruppo ha in mente; considerato che:

secondo recenti notizie di stampa locale e comunicazioni ufficiali da parte del responsabile di Poste italiane, sembra che la società intenda chiudere, a partire dal 13 aprile 2015, 19 sportelli in Abruzzo. Di questi 7 sono in provincia di Teramo (Cologna, Faraone, Montepagano, Mutignano, Poggio Morello, Rocche di Civitella, Treciminiere); 6 sono in provincia dell'Aquila (Aragno, Assergi, Bazzano, Cese di Preturo, Torrione di Sulmona e Civita di Oricola); 4 in provincia di Chieti (San Giacomo di Scerne, Guastameroli, Altino e Chieti); 2 in provincia di Pescara (Piccianello e Roccafinadamo);

molti degli uffici postali citati sono ubicati in zone di montagna e collinari e servono piccoli centri abitati, con popolazione anziana, che nel periodo invernale sperimentano disagio nei collegamenti;

gli uffici postali in questi piccoli centri rappresentano un servizio di pubblica utilità e spesso sono un punto di riferimento importante, anche con funzioni sociali;

se la strategia fosse confermata, la chiusura degli sportelli postali potrebbe produrre la scomparsa di alcune comunità,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo non ritenga che sia opportuno richiamare Poste italiane ad una più attenta valutazione delle particolari situazioni locali, considerando anche gli aspetti sociali ed economici che gli citati sportelli postali assolvono, evitando di procedere in base a scontati tagli lineari;

se non sia inoltre opportuno, per le considerazioni esposte, riconsiderare le programmate chiusure degli uffici postali in Abruzzo.

(3-01746) (10 marzo 2015)

LUCIDI, SCIBONA, CAPPELLETTI, BERTOROTTA, VACCIANO, MORONESE, PAGLINI, BLUNDO, CATALFO, SIMEONI - *Al Ministro dello sviluppo economico* - Premesso che Poste italiane SpA è una società per azioni il cui capitale è posseduto interamente dal Ministero dell'economia e delle finanze; con legge 22 maggio 2010, n. 73, la società viene posta sotto controllo e vigilanza da parte del Ministero dello sviluppo economico;

considerato che:

si apprende da recenti notizie, riportate da diversi quotidiani, che Poste italiane SpA è intenzionata ad attivare un nuovo piano industriale volto al ridimensionamento degli orari ed alla chiusura di numerosi uffici postali; tale iniziativa riguarderà varie regioni italiane e l'attuazione è prevista nel prossimo mese di aprile 2015;

la nuova politica aziendale determinando diffuse preoccupazioni nei cittadini, anzitutto in realtà regionali, come quella umbra, caratterizzate da piccoli centri urbani isolati fra loro così come evidenziato anche dai sindacati dei pensionati nonché da sindacati regionali di categoria come Spi (Sindacato pensionati italiani) Cgil, Fnp (Federazione nazionale pensionati) Cisl e Uilp (Unione italiana lavoratori pensionati) Uil che criticano l'iniziativa societaria in ottica di livelli occupazionali, nonché in virtù delle gravi ripercussioni che si determineranno nella fascia di popolazione più debole composta da disabili e anziani;

considerato inoltre che:

tale problematica è aggravata dalle clausole attivate con il decreto-legge 6 dicembre 2011, n. 201, "decreto salva Italia", convertito, con modificazioni, dalla legge 22 dicembre 2011, n. 214, il quale (art. 12) impone il versamento di stipendi e pensioni esclusivamente presso gli istituti bancari o tramite i servizi di Poste italiane. Tale vincolo a parere degli interroganti colpisce in maniera particolarmente discriminante tutti quei centri urbani e frazioni carenti di istituti bancari che, di conseguenza, al venir meno dei servizi offerti da Poste italiane si troveranno totalmente sprovvisti per adempiere i doveri divenuti essenziali a luce della normativa citata;

a giudizio degli interroganti il riordino previsto dal piano industriale della società appare in forte contrasto rispetto a due principi dell'impresa: il modello dichiarato di responsabilità sociale d'impresa presente nel suo statuto, nel quale si legge "In Poste Italiane questo impegno si traduce nell'adozione e nella promozione di valori e comportamenti attenti ai bisogni e alle aspettative di tutti gli stakeholder: onestà, trasparenza, senso

di responsabilità e affidabilità guidano i comportamenti dell'Azienda nelle relazioni interne e nei rapporti con l'esterno, generando fiducia e credibilità" e quanto previsto dal decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 30 gennaio 1996, recante la "Carta della qualità del servizio pubblico postale", che recita che l'ente Poste "promuove a favore dei portatori di handicap, degli anziani e dei clienti in condizioni particolari, facilità di accesso e rapporto diretto agli sportelli";

Poste italiane è stata scelta da molti clienti proprio in virtù di tali principi; risulta agli interroganti che non sia stato avviato un confronto trasparente con i clienti o nei diversi territori relativamente al nuovo piano industriale annunciato;

considerando infine che:

le zone maggiormente colpite in Umbria risultano essere quelle aree nelle quali insistono numerosi comuni e frazioni interessati dal ridimensionamento messo in atto da Poste italiane; in tali zone attualmente vengono offerti servizi destinati a frazioni contigue già prive di uffici postali;

gli uffici in chiusura sono situati nella provincia di Perugia (Castel Ritaldi, Annifo e Capodacqua, Perugia a piazza Partigiani, Sant'Egidio e Ripa, Villastrada e Gioiella, Collazzone) nonché nella provincia Terni (Collestatte, Porchiano, Schifanoia e Capitone, Sugano, Melezzole); inoltre per altri 18 uffici postali sarebbe previsto un ridimensionamento del servizio;

a giudizio degli interroganti appare inappropriata l'attuazione di tale piano in Umbria alla luce dell'antecedente processo di razionalizzazione attuato dalla società che nel 2012 ha portato nella sola regione alla chiusura di 32 uffici e alla riduzione di orario in altri 44,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo non intenda intervenire in relazione al previsto ridimensionamento del sistema postale in virtù delle criticità esposte, nonché per garantire un servizio divenuto ancor più essenziale e indispensabile grazie al decreto-legge 6 dicembre 2011, n. 201;

se in alternativa non ritenga opportuno adoperarsi, alla luce delle problematiche insistenti nel territorio umbro, e in particolare per tutti quei cittadini che vivono in aree disagiate dell'Umbria, anche con riferimento a quanto disposto dall'articolo 12 del decreto-legge 6 dicembre 2011, n. 201;

se nell'attuazione del piano sia previsto che i servizi offerti dagli uffici postali siano rapportati in giusta misura alla distanza di altro ufficio con medesime funzioni ed alla densità della popolazione insistente nella zona;

quali iniziative intenda assumere per favorire la fascia di popolazione più fragile composta da disabili e anziani, qualora si concretizzi il ridimensionamento così come annunciato;

se non ritenga che sia necessario attivarsi con iniziative di competenza per favorire la revisione del piano industriale di Poste italiane relativamente all'Umbria, al fine di ridimensionare l'azione dello stesso in considerazione dell'ultimo piano per la razionalizzazione dei servizi di Poste italiane già applicato nella medesima regione.

(3-01885) (28 aprile 2015) (Già 4-03464) (17 febbraio 2015)

GINETTI - *Al Ministro dello sviluppo economico* - Premesso che:

presso la 10a Commissione permanente (Industria, commercio, turismo) del Senato, l'amministratore delegato di Poste italiane SpA, Francesco Caio, nel mese di novembre 2014 ha annunciato un piano di riorganizzazione della rete di sportelli postali sull'intero territorio nazionale con la chiusura di circa 450 uffici di Poste italiane nel 2015 e di 600 circa a rischio di ridimensionamento degli orari;

l'amministratore delegato di Poste italiane nel corso della stessa audizione aveva garantito che la "prossimità e presenza di copertura territoriale" restano elementi "funzionali" al piano di riorganizzazione;

considerato che:

in una nota del presidente dell'AGCOM n. 0016911 del 22 gennaio 2015, in risposta ad una osservazione dell'Uncem in merito a tale processo di ridimensionamento, era stato confermato l'impegno a mantenere alta l'attenzione verso le aree rurali, montane e le isole minori per i disagi che tale piano avrebbe potuto produrre;

vista la normativa di legge in tema di servizi pubblici e la carta della qualità del servizio postale universale;

in Umbria Poste italiane ha annunciato la chiusura totale di ben 15 uffici postali (Castel Ritaldi, Annifo e Capodacqua - Foligno, Perugia Piazza Partigiani, Sant'Egidio e Ripa-Perugia, Villastrada e Gioiella- Castiglione del Lago, Collazzone e Collestatte- Terni, Porchiano-Amelia, Schifanoia e

Capitone-Narni, Sugano- Orvieto, Melezzole-Montecchio; altri 18 uffici subirebbero aperture parziali limitate ad alcuni giorni settimanali;

anche in Umbria, in alcuni centri, l'ufficio postale rappresenta un servizio pubblico essenziale soprattutto per le fasce deboli quali gli anziani, presidi per i servizi postali, ma anche per le funzioni di credito, di pagamento delle pensioni, di corrispondenza nonché per le comunicazioni legali;

valutato che Poste italiane sta procedendo all'attuazione di tale piano di ridimensionamento senza il coinvolgimento degli enti territoriali locali con cui potrebbe stabilire sinergie organizzative,

si chiede di sapere:

se non si ritenga che tale piano di ridimensionamento debba tener conto delle peculiarità di aree rurali e marginali per garantire l'accesso universale al servizio nella distribuzione territoriale dei punti di accesso, in riferimento anche al decreto ministeriale del 7 ottobre 2008;

se il Ministro in indirizzo non ritenga opportuno adottare provvedimenti di propria competenza a garanzia degli stessi obblighi imposti al fornitore del servizio di attuazione del contratto di servizio, e al fine di chiedere la verifica della congruità del piano di ridimensionamento con un preventivo confronto con i comuni coinvolti.

INTERROGAZIONE SUL RISCHIO DI CHIUSURA DEL PUNTO NASCITA DI SULMONA (L'AQUILA)

(3-01706) (25 febbraio 2015)

PELINO, BERNINI, BRUNO, AMIDEI, PICCOLI, MALAN, FLORIS, ALICATA, D'ALI', FAZZONE, AMORUSO, SCIASCIA, RAZZI, LIUZZI, BRUNI, D'AMBROSIO LETTIERI, CALIENDO, RIZZOTTI, MANDELLI, ZIZZA, SCILIPOTI ISGRO', FALANGA, MILO, LONGO Eva, IURLARO, SCOMA, DE SIANO, GIBIINO, CERONI, ZUFFADA, PAGONCELLI, SERAFINI, BOCCA, VILLARI, PICCINELLI, BONFRISCO, PERRONE - *Al Ministro della salute* - Premesso che:

nel corso della Conferenza Stato-Regioni del 16 dicembre 2010 si è giunti ad un accordo, tra il Governo, le Regioni e gli enti locali, nel quale è stato individuato il percorso da intraprendere con la definizione di tutti gli *standard* operativi, di sicurezza, assistenziali e tecnologici relativi ai punti nascita. In questo ambito normativo sono stabiliti il parametro generale dei 1.000 parti all'anno e dei 500 per le aree di montagna quale *standard* di sicurezza;

in Abruzzo, dei 12 punti nascita presenti nei vari ospedali, quello di Sulmona (L'Aquila), città che ricade in territorio di montagna, è a rischio soppressione da parte della Regione, a causa del numero di parti annui inferiore al limite minimo dei 500;

da notizie emerse sul quotidiano abruzzese "il Centro" del 16 febbraio 2015 si può evincere che sarebbe prossima l'emanazione di un decreto da parte del Ministro della salute, cosiddetto Decreto Lorenzin, per stabilire gli "*standard* qualitativi, strutturali, tecnologici e quantitativi relativi all'assistenza ospedaliera";

tale decreto, sempre da quanto emerso da fonti giornalistiche, stabilirebbe anche quale debba essere il bacino d'utenza minimo e massimo entro il quale devono operare le singole strutture: per Ostetricia e Ginecologia il bacino minimo corrisponderebbe a 150.000 abitanti e quello massimo a 300.000;

i bacini minimi si applicherebbero alle zone a bassa densità abitativa e, quindi, alle aree montane, ma l'ospedale di Sulmona, seppur rispetti questo parametro, verrebbe ugualmente privato del suo punto nascita per effetto del minor numero di parti all'anno rispetto ai 500 previsti per il mantenimento della struttura;

a giudizio dell'interrogante, considerati i perduranti effetti del terremoto del 2009, le particolari caratteristiche di territorio di montagna nel quale ricade la città di Sulmona ed al fine di evitare che si producano gli effetti di grave disagio per i cittadini di un'area vasta e articolata sarebbe quindi opportuno, considerando preminenti le caratteristiche di territorio di montagna con il corollario di disagi soprattutto nel periodo invernale per raggiungere gli ospedali più vicini (distanti oltre 100 chilometri da Sulmona) rivedere i parametri per mantenere operativo questo punto nascita,

si chiede di sapere:

quali orientamenti il Ministro in indirizzo intenda esprimere, in riferimento a quanto esposto in premessa e, conseguentemente, quali iniziative voglia intraprendere, nell'ambito delle proprie competenze, per risolvere l'annosa questione relativa al punto nascita di Sulmona (L'Aquila).

**INTERROGAZIONI SULL'INSERIMENTO DELL'ACUFENE
NELL'ELENCO DELLE PATOLOGIE PREVISTE NEI NUOVI LEA
(LIVELLI ESSENZIALI DI ASSISTENZA)**

(3-01740) (5 marzo 2015)

FASIOLO, AMATI, MATTESINI, ICHINO, RUTA, IDEM, SOLLO, LUCHERINI - *Al Ministro della salute* - Premesso che:

un acufene (*tinnitus* in lingua latina ed inglese) è la percezione di un suono continuo e costante (ad esempio fischi, ronzii, fruscii, crepitii, soffi, pulsazioni, eccetera) che una persona avverte in un orecchio o in entrambi o nella testa;

questa patologia non è semplicemente un disturbo molto fastidioso, come si usa spesso definirlo, ma una vera e propria malattia invalidante che affligge in Italia oltre il 10 per cento della popolazione;

considerato che:

vivere per anni ed anni sentendo ininterrottamente nelle orecchie o nella testa rumori anche multipli, è un vero e proprio stillicidio, che provoca uno stato invalidante dal punto di vista dell'assetto psicologico ed emozionale, nel ritmo sonno/veglia, del livello di attenzione e concentrazione, della vita di relazione;

questi fattori portano spesso ad uno stato di forte depressione, a volte con risvolti drammatici, quali la morte per suicidio;

sono stati avviati studi e ricerche in proposito presso l'Università di Pavia e l'Istituto di ricerche farmacologiche "Mario Negri" di Milano,

si chiede di sapere:

quale sia la valutazione del Ministro in indirizzo in merito alla possibilità di inserimento dell'acufene nell'elenco delle patologie previste nei nuovi LEA (livelli essenziali di assistenza);

se il Ministro ritenga di volere sostenere con risorse mirate i progetti di ricerca condotti a Pavia e Milano, gli unici ad oggi finalizzati allo studio e alla cura di suddetta patologia "orfana".

(3-00420) (9 ottobre 2013)

PAGLIARI - *Al Ministro della salute* - Premesso che:

l'acufene, ossia la percezione in un orecchio in entrambi o nella testa di un suono continuo, costante come ad esempio fischi, ronzii, fruscii, crepitii, soffi, eccetera non è una semplice patologia ma una malattia che affligge il 10 per cento della popolazione italiana secondo dati forniti dall'Associazione italiana tinnitus-acufene;

tale patologia provoca uno stato invalidante dell'assetto psicologico-emozionale e del ritmo sonno-veglia, del livello di attenzione, di concentrazione e della vita relazionale; fattori, questi, che possono causare uno stato depressivo con risvolti drammatici e con conseguenze estreme,

si chiede di sapere :

se il Ministro in indirizzo non ritenga che la patologia debba essere riconosciuta;

quali misura intenda porre in essere al fine di avviare percorsi di ricerca e di assistenza adeguati.

(3-01798) (19 marzo 2015)

GRANAIOLA, AMATI, BERTUZZI, CIRINNA', D'ADDA, FASIOLO, IDEM, MATTESINI, ORRU', SOLLO, VALENTINI - *Al Ministro della salute* - Premesso che:

l'acufene è una patologia quasi sconosciuta e del tutto sottovalutata dal Servizio sanitario nazionale, che in molti casi può essere devastante; di essa si parla raramente sui mezzi di comunicazione;

gli acufeni (*tinnitus*, in latino e in inglese) sono suoni continui, costanti (ad esempio fischi, ronzii, fruscii, crepitii, soffi, eccetera) percepiti in un orecchio o in entrambi o nella testa;

questa patologia non è semplicemente un "disturbo molto fastidioso" come molti medici spesso lo liquidano, ma una vera e propria malattia invalidante che affligge in Italia oltre il 10 per cento della popolazione;

i cittadini che hanno questo sintomo vivono per mesi, anni, decenni, sentendo ininterrottamente nelle orecchie e nella testa rumori, anche multipli, che definire fastidiosi è riduttivo: è un vero e proprio stillicidio, che provoca uno stato invalidante dal punto di vista dell'assetto psicologico ed emozionale del ritmo sonno-veglia, del livello di attenzione e concentrazione, della vita di relazione;

questi fattori portano spesso ad uno stato di forte depressione e, nei casi più gravi, a risvolti drammatici, quali alla morte per suicidio;

si calcola che i portatori di questi sintomi siano oltre 5 milioni di persone in tutta Italia; numerose sono le telefonate che ricevono le associazioni che cercano di tutelare gli interessi delle persone che vengono colpite da questa malattia, numerosi sono anche gli spazi di discussione che si stanno creando su *internet* nei quali si cerca aiuto e si auspica che qualcosa o qualcuno intervenga per portare avanti la ricerca scientifica;

l'acufene è una "patologia orfana" per la quale sono necessari studi e ricerche e una rete di centri pubblici di riferimento per analizzare le sue molteplici origini e curare i cittadini che ne soffrono,

si chiede di sapere:

quali misure il Ministro in indirizzo intenda assumere al fine di creare, nell'ambito del Servizio sanitario nazionale, centri specialistici nei quali coloro che sono colpiti da questa patologia possano intraprendere una procedura per individuare le origini del sintomo e ricevere cure adeguate;

se intenda sostenere un piano di studi e ricerche nel campo degli acufeni, finalizzato a conoscere le molteplici origini di questa patologia invalidante.

(3-01886) (28 aprile 2015) (*Già* 4-01056) (24 ottobre 2013)

CUCCA, LAI, ANGIONI - *Ai Ministri della salute e dell'istruzione, dell'università e della ricerca* - Premesso che:

l'acufene è una patologia dell'apparato uditivo vestibolare consistente nella percezione, da parte di chi ne soffre, di un costante suono che generalmente consiste in fischi, ronzii, fruscii crepitii o soffi;

a diversi livelli di gravità, la patologia affligge circa il 10 per cento della popolazione;

per gli effetti correlati la patologia, in determinati casi di gravità, può essere considerata invalidante, poiché interferisce con l'assetto psicologico ed emozionale, sul ritmo sonno-veglia, sulla capacità di attenzione e concentrazione, con la vita relazionale;

considerato che:

i malati di acufene, a seguito di tali disturbi, sono sottoposti a *stress* e limitazioni costanti, spesso causa di stati depressivi anche gravi sfocianti non di rado in episodi di suicidio;

la Costituzione della Repubblica italiana all'articolo 32 recita: «la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana»,

si chiede di sapere:

quali iniziative urgenti i Ministri in indirizzo intendano intraprendere al fine di attivare un'adeguata ricerca in tema di acufene, in modo da individuare quanto prima strategie terapeutiche in grado di curare e/o alleviare gli effetti della patologia nei cittadini italiani affetti;

in che modo intendano, nell'immediato, affrontare uno studio preliminare per comprendere a fondo gli interventi necessari al fine di prevenire la patologia e consentire, nei limiti che la scienza medica detta, una condizione di vita migliore alle persone affette da acufene;

se non intendano attivare, nell'immediato, un metodo per la gestione e il monitoraggio di questo profilo patologico all'interno delle strutture sanitarie pubbliche e convenzionate.